

L'ITALIA E L'UNIONE EUROPEA: IL DIBATTITTO
PARLAMENTARE CHE ACCOMPAGNÒ IL
PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA

INDICE

Introduzione

1. PREISTORIA DELL'UNIONE EUROPEA E SECONDO DOPO-GUERRA: DALLE COMUNITA' ALL'UNIONE

1.1 Preistoria dell'Unione Europea

1.2 Accordi preliminari (immediato dopo guerra)

1.3 Trattato di Roma e nascita delle comunità europee

1.4 Espansione delle comunità e aumento degli stati membri

1.5 Trattato di Maastricht e moneta unica

2. DIBATTITO PARLAMENTARE CHE ACCOMPAGNO' L'ADESIONE DELL'ITALIA ALL'UNIONE EUROPEA

2.1 Sentimento europeo in Italia

2.2 Posizioni politiche riguardo l'Europa in Italia

2.3 Il Trattato di Maastricht

2.4 Verso l'ingresso nell'Unione Europea: il dibattito parlamentare su Maastricht

2.5 Europeismo italiano dopo Maastricht

2.6 Prodi e l'ingresso nell'Unione Europea

3. LIMITI E PROBLEMI DELL'UNIONE EUROPEA

3.1 L'Europa tradita

3.2 Le critiche all'Unione Europea

3.3 La crisi del 2008 e le sue conseguenze

3.4 L'Europa a due velocità

4 CONCLUSIONI

1. PREISTORIA DELL'UNIONE EUROPEA E SECONDO DOPO-GUERRA: DALLE COMUNITA' ALL'UNIONE.

1.1 Preistoria dell'Unione Europea¹

Il termine "Unione Europea" è un'espressione molto recente, che iniziò ad essere utilizzata con frequenza nei dibattiti e nei documenti dei movimenti di unificazione continentale solo a partire dal secondo dopo guerra. Ma l'ideale di una Europa unita animava politici e intellettuali europei già da molto prima, però con le espressioni più in voga di "federalismo europeo" o "Stati Uniti d'Europa".

Il sentimento e la volontà di un'Europa unita però non nascono come conseguenza del secondo conflitto mondiale, erano ideali già presenti nel vecchio continente da decenni, addirittura secoli, come testimoniano documenti, dibattiti e manoscritti precedenti anche alla Prima guerra mondiale. Anche se nelle fasi storiche precedenti i termini principalmente usati erano più "Federazione europea" o "Stati uniti d'Europa", per indicare un'unione continentale vista per lo più come un'utopia.

I primi in assoluto ad ipotizzare ed auspicare un'Europa unita e ad usare il termine Europa frequentemente e con convinzione rispetto al passato furono gli Illuministi nel corso del Settecento. La loro era più che altro un'Utopia, ma la visione di un'unità continentale e il termine Europa iniziarono a circolare. ("Europa" divenne il titolo di manoscritti, rappresentazioni teatrali...).

Chiaramente la prospettiva di un'Europa unita era lontanissima nel tempo, ma con l'Illuminismo ci fu una prima presa di coscienza dell'appartenenza ad un continente unico. I concetti dell'Illuminismo confluirono, come sappiamo, nella Rivoluzione francese e gli ideali di unità europea, libertà di circolazione, sovranità dei popoli venivano opposti all'assolutismo monarchico. Anche Napoleone durante l'esilio scrisse riguardo la possibilità di un'Europa unita.

Il Congresso di Vienna (1814) e la Restaurazione (1815-1830) con il tentativo anacronistico di eliminare i valori della Rivoluzione e tornare all'Ancient Regime soppressero anche il sentimento europeo di un'unità continentale in nome dell'assolutismo. Questi ideali europei però ripresero vigore negli anni '30 dell'Ottocento e durante la Primavera dei popoli, visti ancora una volta come una possibilità di ribaltare i governi assoluti in nome del liberalismo. Tra i più importanti sostenitori dell'unità continentale troviamo Giuseppe Mazzini che nel 1834 a Marsiglia fonda la Giovine Europa, un'associazione internazionale che aveva lo scopo di promuovere la libertà e l'indipendenza dei popoli dai regimi assolutistici. L'associazione fondata da Mazzini, a cui presero parte fin da subito anche la Giovine Germania e la Giovine Polonia, fu uno dei primi tentativi, da parte di tre Stati che anelavano ancora l'unificazione nazionale, di formare un'organizzazione democratica internazionale: "l'Alleanza delle nazioni contrapposta all'alleanza dei re". Ma la Giovine Europa si sciolse presto, nel 1836, per le difficoltà economiche e per le continue persecuzioni e cacce all'uomo nei confronti di Mazzini.

Gli ideali di un'unione continentale vennero ripresi anche nel '48, durante la Primavera dei popoli e i

¹ <https://www.raiplay.it/video/2014/05/Il-tempo-e-la-Storia-La-preistoria-dellUnione-Europea-del-05052014-877dcf9e-6999-497f-90ea-ecb3c122b10f.html>

moti rivoluzionari che avevano lo scopo di abbattere i governi assolutistici figli della Restaurazione². Ma questi moti non ebbero gli effetti sperati, nel 1849 la primavera dei popoli era finita e il sogno europeo venne sovrastato dai nazionalismi in tutto il continente. Nazionalismi che poi sfoceranno nella Grande Guerra.

Ed è proprio dalla Grande Guerra, da quell'orrore, dalla sofferenza e dalla povertà che deriveranno dal conflitto, che riprenderà vigore, come mai prima di allora, la proposta e la volontà di un'unione continentale, un federalismo europeo in grado di mantenere in rapporto costante gli stati e i loro cittadini in modo da evitare o sventare altri possibili conflitti e favorire la circolazione di merci e la crescita economica del continente dilaniato dalla Prima guerra mondiale.

In questo periodo storico possiamo individuare due correnti di pensiero che percorrono l'Europa: dapprima una fase euro-scettica (1919-1924), in cui era diffuso il pessimismo, molti ritenevano l'Europa fosse un continente destinato ad un inesorabile declino, ormai inferiore ad altre zone del globo. Invece dal 1925 al 1929 abbiamo una fase di "euro-euforia" in cui prevale la convinta speranza di riuscire a realizzare un federalismo europeo in grado di risollevarlo il Vecchio continente, poi stroncata dalla crisi del '29.

La figura in assoluto più influente di questo periodo, che si distinguerà più di tutti nel suo impegno per realizzare l'unione continentale è Aristide Briand, primo ministro francese e patrono degli Stati Uniti d'Europa. L'impegno di Briand sarà prima di tutto rivolto alla pacificazione dei rapporti con la Germania. Briand era consapevole del fatto che sanzioni stringenti nei confronti dei tedeschi avrebbero alimentato il malcontento e portato presto ad un altro sanguinoso conflitto (come infatti accadde). Briand trovò un importante alleato nel ministro degli esteri della Repubblica di Weimar: Gustav Stresemann. Insieme i due riuscirono a stipulare il Patto di Locarno nel 1925: fu un momento fondamentale di riappacificazione e distensione dei rapporti tra la Germania (che accettava i confini imposti alla fine della Prima guerra mondiale) e la Francia e il Belgio che si impegnavano a rispettare i confini e a smilitarizzare la Renania. Gli Stati si impegnavano ad evitare aggressioni e a ricorrere all'arbitrato per evitare i conflitti. Fu molto importante il Patto di Locarno perché per la prima volta la Germania veniva di nuovo trattata alla pari delle altre potenze e in seguito a tali accordi nel 1926 venne ammessa nella Società delle nazioni, avviando un breve ma intenso periodo di scambi e collaborazione. Briand e Stresemann nel 1926 vinsero anche il Premio Nobel per la pace.

Non solo Briand, un altro importante, ma poco citato, teorico dell'unione europea fu il conte di Kalergi. Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi fu un politico e filosofo austriaco, intellettuale cosmopolita, fin dalle sue origini (nacque a Tokyo da madre giapponese). Fu il primo politico a proporre l'idea di un'Europa unita, come deterrente ad altri sanguinosi conflitti. Pubblicò un libro nel 1923, intitolato "Pan-Europa", in cui illustrava le linee guida del movimento pan-europeo³. Nel 1924 il movimento tenne anche un congresso, ma i membri del movimento Pan-Europa erano uomini di poco potere, non avevano influenza. Il progetto di un'unione continentale era quindi tutto nelle mani di Briand, eletto nel '27 presidente onorario del movimento. Il movimento di Kalergi fu molto importante perché ispirò due dei futuri padri dell'Europa: Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi.

² Benedetto Croce – Storia d'Europa nel secolo decimonono 1932

³Richard Coudenhove Kalergi - Pan-Europa. Un grande progetto per l'Europa unita 1923

Briand dedicò i suoi ultimi anni di vita al progetto degli Stati Uniti d'Europa, nel 1929 scrisse un memorandum che inviò ai rappresentanti di tutte le nazioni europee, per illustrare la necessità di entrare in contatto e collaborare per evitare altre guerre in nome dei nazionalismi e riuscire a crescere insieme per tenere il passo con le altre potenze mondiali. Briand espose anche il memorandum alla società delle nazioni, nel 1930, con un celebre discorso che possiamo riassumere nella massima "Unirsi o morire". Ma questo discorso fu più che altro il canto del cigno per Briand: la crisi del 1929 aveva diffuso nuovamente gli spettri dell'inflazione e della disoccupazione spazzando via ogni possibilità di realizzare un'unione sovranazionale: ogni paese aveva accantonato la collaborazione con gli altri per concentrarsi su come risollevarsi dalla crisi. Nel 1929 era morto anche Stresemann.

Aristide Briand muore nel 1932, con lui muore il principale promotore dell'unione federale europea e il progetto di realizzare un'Europa unita. Anacronistico e poco sensato appare in quest'ottica il convegno organizzato a Roma nella Fondazione Volta alla fine del 1932, in cui si parlò di un'Europa unita. Ambizione che in realtà era definitivamente scomparsa con la morte di Briand pochi mesi prima.

L'idea di un'Europa unita era poi vista con diffidenza anche dagli Stati Uniti che non ne erano troppo convinti e temevano una possibile minaccia.

Nel 1933 Hitler sale al potere in Germania, abbandona la Società delle nazioni, denuncia il patto di Locarno e l'Europa si avvia irreversibilmente verso il secondo conflitto mondiale

Sarà proprio durante la Seconda guerra mondiale che riprenderà vigore l'idea di un'Europa unita, ancora una volta come ideale di libertà di chi si oppone e resiste all'oppressione dispotica dei potenti. Molto importante a tale scopo fu l'annuncio di Winston Churchill, primo ministro inglese, che nel 1940, poco prima della capitolazione francese contro l'esercito tedesco, propose ufficialmente alla Francia di costituire un'unione federale con la Gran Bretagna, la proposta venne respinta. Ma così facendo l'ideale europeistico rinacque: sui campi di battaglia, nelle carceri, nei pertugi della resistenza, abbracciando tutte le posizioni politiche che si opponevano all'oppressione nazi-fascista. In questo periodo i valori europei animeranno molti dei caduti per la libertà. Non è un caso che il Manifesto di Ventotene⁴, uno dei primi semi di un'Europa unita, risalga proprio al 1941, nel bel mezzo del conflitto mondiale e venga redatto e firmato da intellettuali antifascisti al confino sull'isola di Ventotene: Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Questo manifesto viene oggi considerato, insieme al Pan-Europa di Kalergi, uno dei testi fondanti dell'Unione Europea. Il documento di Rossi e Spinelli prevedeva un'Europa federalista, con un parlamento e una costituzione unica, come unico modo per raggiungere una pace duratura nel continente. Spinelli auspicava per l'Europa un futuro caratterizzato dall'emancipazione dei lavoratori e pretendeva che gli organi decisionali europei avessero piena autonomia e non fossero minimamente influenzati dai nazionalismi dei singoli stati. I sogni di un'Europa unita e specificamente federalista animeranno tutta la vita politica di Spinelli, anche dopo la fine della guerra, come vedremo in seguito.

Subito dopo la fine della guerra Churchill riprenderà da subito il discorso europeista, mettendosi alla guida del movimento pan-europeo: sarà il principale promotore dell'unione continentale nell'immediato dopo-guerra. Celebre è il suo discorso all'università di Zurigo nel 1946 in cui afferma che costruire una "famiglia europea" è il metodo migliore per risanare in modo rapido le ferite della

⁴ Altiero Spinelli, Ernesto Rossi - Manifesto di Ventotene 1942

guerra e garantire il benessere e la pace in tutti i paesi europei. In un primo momento Churchill guardava anche alla Russia nella speranza che partecipasse all'alleanza.

Possiamo collocare anche il pan-europeismo di Churchill in una consapevolezza più ampia: tutti gli uomini politici del primo Novecento, con la fine della Prima guerra mondiale, avevano compreso che la dimensione dello stato nazionale ottocentesco era ormai superata. Se si voleva competere a livello mondiale con gli Stati Uniti e le potenze emergenti orientali era necessario che la struttura statale si espandesse: l'Unione Sovietica anellerà questo obiettivo attraverso "l'internazionalismo comunista", Hitler e Mussolini ci avevano provato con il totalitarismo fascista, mentre Churchill porta avanti la democrazia liberale, che ha appunto vinto la guerra, e per questo l'unione dei paesi europei nascerà sulle basi della democrazia e del liberalismo.

1.2 Accordi preliminari

"Dobbiamo ricostruire la famiglia dei popoli europei in una struttura regionale che potremmo chiama Stati Uniti d'Europa e inizialmente creare un consiglio d'Europa cercando di coinvolgere tutti gli stati europei" con questo discorso pronunciato nel 1946 durante una visita in Svizzera, Winston Churchill, primo ministro britannico, riprende, subito dopo la fine della guerra il discorso europeo. Churchill riconosce esplicitamente la necessità di un'unità del continente come unico antidoto alla barbarie della guerra.

Nell'immediato dopo-guerra, e fino alla caduta del muro di Berlino, il discorso europeo riguarda solo i paesi dell'Europa occidentale, mentre i paesi ad est della Cortina di ferro sono sotto l'influenza dell'Unione sovietica.

Furono essenzialmente tre i motivi che spinsero i paesi dell'Europa occidentale ad intensificare le collaborazioni e ad unirsi⁵:

- Il pericolo di nuovi conflitti e la volontà di evitarli. Come già alcuni avevano affermato prima della Seconda guerra mondiale e come il secondo conflitto mondiale aveva dimostrato, l'unico modo per evitare ulteriori conflitti interni, in un continente già martoriato come l'Europa, era che i paesi si unissero e si aiutassero a vicenda. Una Unione Europea era l'unico deterrente alla guerra affidabile in futuro.
- Le difficoltà post-belliche e la necessità di ripartire al più presto. La Seconda Guerra Mondiale era stato il conflitto più devastante della storia europea: tutti i paesi avevano riportato immensi danni, immense perdite umane ed economiche, moltissime città erano state rase al suolo. Le difficoltà in questo periodo erano immense, l'unico modo per gli stati europei di ripartire al più presto e tornare competitivi a livello mondiale era collaborare: mettere insieme le risorse, aiutarsi a vicenda, favorire il libero commercio.
- La paura dell'Unione Sovietica. Durante la guerra, l'URSS aveva occupato e preso il controllo di tutti gli stati dell'Europa orientale, il nemico comunista spaventava molto le forze politiche liberali degli stati europei occidentali, che temevano di vedere anche i loro paesi assoggettati all'URSS e spaventava soprattutto gli Stati Uniti, che, proprio per questo, stavolta saranno tra i principali promotori dell'Unione Europea (a differenza di quanto successo nel primo

⁵ <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/LItalia-della-Repubblica---LItalia-e-lEuropa-1bd31311-71bb-4b2c-9de3-0f18b016293b.html>

dopo-guerra). Un'Europa unita poteva essere il miglior baluardo contro l'influenza sovietica. [Vedremo più avanti il ruolo degli USA nella nascita della comunità europea].

Agli albori dell'Unione Europea, il dibattito era tra due visioni diverse dell'unità continentale: da una parte i federalisti, come Altiero Spinelli, che erano i più intransigenti e volevano da subito l'unione politica, con la stesura di una costituzione europea e la creazione di un organo di governo autonomo che superasse da subito i singoli stati; dall'altra parte c'erano gli esponenti più moderati e nazionalisti, quelli che volevano un Europa come unione intergovernativa di stati autonomi e avevano come priorità un'unione economica, non politica. Come vedremo, di fronte all'ostacolo dei nazionalismi, prevarrà questa seconda strada per l'Europa, che nascerà e si svilupperà come unione economica, mentre l'unione politica, ad oggi, non si è ancora realizzata.

Anche l'Italia repubblicana si ritrova all'interno del sogno di un'Europa unita. L'Europa da teatro di guerra è diventata un luogo di pace: sta avvenendo una rivoluzione pacifica di interazione tra i popoli e non di scontri tra eserciti. Nell'Italia del dopo-guerra sui temi internazionali si formano due blocchi di partiti: da una parte la democrazia cristiana e il suo leader, Alcide De Gasperi, che vedevano l'Unione Europea e l'alleanza con gli Stati Uniti come l'occasione di riscatto per l'Italia (De Gasperi sarà uno dei padri dell'Europa unita, e sarà fondamentale in questo senso la sua caratteristica di essere un uomo di confine); dal lato opposto troviamo comunisti e parte dei socialisti, che avevano contatti diretti con l'Unione Sovietica e si auguravano di finire sotto la loro influenza, perciò erano contrari ad un'Europa unita come spina nel fianco del blocco sovietico e soprattutto non volevano allearsi con gli Stati Uniti. Senza dimenticare gli intransigenti federalisti europei: Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, gli autori del Manifesto di Ventotene, che volevano un'Europa unita e libera dai nazionalismi, e Luigi Einaudi, altro federalista europeo, che riprende gli ideali del Manifesto di Ventotene.

Nell'aprile del 1948, il primo passo verso un'alleanza continentale: diciassette stati europei firmano una convenzione con cui viene creata l'OECE (Organizzazione per la cooperazione economica europea), un organismo che aveva il compito di amministrare gli aiuti americani del Piano Marshall⁶. La decisione di gestire insieme i fondi americani avvicina per la prima volta le nazioni europee abituate ad agire da sole. E questa era una strategia specifica degli USA: i soldi del piano Marshall non vengono dati ai singoli paesi europei separatamente, ma vengono distribuiti nell'intento di costruire un'area europea unica, contro l'influenza russa. Gli Stati Uniti intervengono in prima persona, spingendo per un'unione continentale europea come opposizione al blocco sovietico. A maggio di quello stesso anno si tiene il primo Congresso d'Europa, promosso da Churchill e da altre autorità europeiste, che ospita le nazioni facenti parte dell'OECE. In quell'occasione i federalisti di Spinelli non riescono ad ottenere l'elezione di un'assemblea costituente (si trattava di un'opzione troppo "rivoluzionaria" per questo periodo storico: prevedeva un cambiamento radicale e chi deteneva il potere non vedeva di buon occhio un'Europa nata da una costituzione). Alla fine, si raggiunge un compromesso auspicando l'elezione di un'assemblea di membri scelti dai singoli stati, che si occupi di studiare una possibile forma di unione per l'Europa.

⁶ <https://www.raiplay.it/video/2022/01/MAASTRICHT-DA-VENTOTENE-ALLUNIONE-EUROP-c75b66b0-90d4-43ae-b16d-133a57aceb36.html>

Nel 1949, con il benessere degli Alleati nasce la Repubblica Federale Tedesca (la Germania dell'Ovest, mentre la Germania dell'Est, Repubblica Democratica Tedesca, era sotto il controllo sovietico). A Washington non si vuole limitare la ripresa della Germania, anzi la si vuole favorire, perché una Germania forte poteva essere un'ulteriore difesa dal comunismo dell'URSS, ma la Francia teme la rinascita tedesca, la vede come una minaccia.

Nel 1950 arriva la svolta, una svolta epocale, un passo in avanti irreversibile verso la futura integrazione degli stati europei: il politico francese Jean Monet ha l'idea di mettere in comune le risorse, questa idea confluisce nella Dichiarazione Schuman, con cui il ministro francese Robert Schuman propone di sottoporre ad un controllo comune l'industria carbo-siderurgica (acciaio e carbone) francese, tedesca e di altri paesi europei. L'anno successivo, con il Trattato di Parigi del 18 aprile 1951, dalla dichiarazione Schuman nascerà la CECA, la comunità europea del carbone e dell'acciaio (Jean Monet ne diventerà il primo presidente). Fu un evento epocale perché i paesi europei (Francia e Germania soprattutto) sceglievano di mettere in comune quelle risorse per cui si erano combattute per oltre un secolo!

Oltre la Manica Churchill era entusiasta del progetto europeo che stava nascendo, sperava avrebbe potuto garantire una lunga pace al continente, ma allo stesso tempo se ne teneva fuori, conscio dell'ideologia del suo popolo: gli inglesi si considereranno sempre autonomi e separati rispetto al continente, tendenza esemplificata anche dalla Brexit nel 2016.

De Gasperi invece fu da subito entusiasta della dichiarazione Schuman, che vedeva come un primo seme di unione continentale, l'Italia aderì immediatamente alla CECA. Il periodo storico, con i suoi protagonisti fu estremamente propizio per la nascita della comunità europea. In questo periodo, abbiamo i tre leader dei principali paesi del continente (Italia, Germania e Francia), ovvero De Gasperi, Adenauer e Schuman, che sono tutti e tre uomini liberali, animati da una forte fede cristiana, parlano tutti e tre tedesco e sono uomini di confine, quindi maggiormente aperti all'integrazione internazionale. La caratteristica di essere uomini "di confine" non è secondaria quando si parla di processo di integrazione europea: era un uomo di confine Kalergi (primo teorico dell'Europa unita e fondatore del movimento pan-europeo), erano uomini di confine anche De Gasperi, Adenauer e Schuman⁷: De Gasperi avendo origini trentine era nato come austriaco, era stato anche membro del parlamento austriaco, per poi cambiare nazionalità dopo la Grande Guerra. Schuman era nato in Lussemburgo da madre lussemburghese e padre della Lorena, nato francese e diventato tedesco dopo l'annessione della Lorena alla Prussia nel 1871. Konrad Adenauer era renano, altra regione di confine, era stato un europeista convinto fin dal primo dopo-guerra, pensava all'Europa come una forma di difesa dai tedeschi stessi. Scelse di collaborare con gli altri stati europei nel secondo dopo guerra perché vedeva nell'Unione Europea un metodo per frenare la rinascita del nazionalismo tedesco che vedeva l'occidente come nemico; il suo obiettivo era quello di piegare la cultura tedesca a far parte dell'occidente.

Poco dopo verrà fatto un discorso simile dal punto di vista militare: gli USA volevano anche il riarmo della Germania, per la sua posizione lungo la cortina di ferro. La Francia chiaramente temeva il riarmo dell'antico nemico al confine e per evitare ciò, anche in questo caso, avanzò una proposta rivoluzionaria: la creazione di un esercito comune europeo, la CED (Comunità Europea della Difesa). De Gasperi accolse con entusiasmo questa proposta e rilanciò chiedendo anche un governo unico

⁷ <https://www.raiplay.it/video/2016/12/Il-tempo-e-la-Storia---LEuropa-dei-Padri-Fondatori-b50ba511-10b0-4176-b433-789fd2962c8f.html>

per tale esercito. La richiesta di De Gasperi venne accolta ed iniziarono i lavori per un governo europeo, i tempi sembravano maturi anche per l'unione politica in Europa, che avrebbe incrementato enormemente l'integrazione tra stati: sembrava finalmente giunto il momento dei federalisti europei.

Il progetto dell'esercito e del governo unico europeo si arenò presto, quando nel 1954 il parlamento francese votò contro la CED, i lavori verranno interrotti e mai più ripresi. Varie furono le cause che spinsero i francesi a votare contro la CED e a rallentare il processo di integrazione europea, in primis il nazionalismo francese che aveva ripreso vigore: Charles De Gaulle guidava il nazionalismo nel parlamento francese, la morte di Stalin aveva ridimensionato la paura del nemico sovietico e in assenza di percezione di pericolo era prevalso il nazionalismo, recentemente la Francia aveva intrapreso anche una fallimentare campagna in Indocina da cui era uscita sconfitta, il popolo francese aveva voglia di riscatto e il loro orgoglio li spingeva a rifiutare di unire il loro esercito con gli altri europei, inoltre l'opinione pubblica percepiva la CED come una modalità di controllo da parte degli Stati Uniti e i comunisti francesi erano ben contenti di boicottare un progetto che andava contro l'Unione Sovietica. Nel frattempo, era morto anche De Gasperi. Il progetto della CED, dunque, fallì e per l'unione politica bisognerà aspettare ancora. Però, come vedremo anche in seguito, ogni volta che il progetto dell'Unione Europea affronta una battuta d'arresto, vacilla e sembra sul punto di crollare, è in quel momento che si ha una reazione e si fanno grandi passi avanti verso l'integrazione. In questo caso, la CED fallisce, ma tutti avevano compreso i benefici dell'integrazione europea e non volevano rinunciare al mercato comune, consci dei vantaggi e dello sviluppo che poteva portare loro. I primi accordi, che arriveranno di lì a pochi anni, saranno quindi sull'economia, senza andare a toccare le autonomie politiche nazionali.

1.3 trattato di Roma e nascita delle comunità europee

È nel 1957 che si fa un altro passo importantissimo verso l'Unione Europea, quando a Roma vengono firmati i trattati istitutivi della CEE e dell'EURATOM, dai sei paesi "fondatori": Germania dell'Ovest, Francia, Italia, Lussemburgo, Belgio, Olanda.

Con i trattati di Roma nasce la CEE (Comunità Economica Europea), istituzione che aveva l'obiettivo primario rimuovere gli ostacoli alla libera circolazione di merci, persone e servizi: il programma della CEE prevedeva la rimozione delle tariffe doganali interne (tra gli stati membri), la decisione di tariffe doganali esterne comuni, l'istituzione di politiche comuni nel settore agricolo e dei trasporti, la creazione di una banca europea degli investimenti e di un fondo sociale europeo. Nasce anche l'EURATOM (Comunità Europea dell'energia Atomica), che aveva lo scopo di coordinare tra gli stati firmatari le attività di ricerca nell'ambito dell'energia nucleare e garantire che essa venisse usata in maniera pacifica senza mettere a repentaglio la sicurezza di altri paesi firmatari.

Con i trattati di Roma abbiamo anche la creazione di organismi con il compito di dirigere lo sviluppo della comunità: il Consiglio che riunisce i rappresentanti dei governi ed ha potere decisionale, l'Assemblea che riunisce 142 deputati nominati dai parlamenti con potere consultivo, la Corte di giustizia e infine la Commissione, organo esecutivo tecnico formato da persone indipendenti dai singoli stati, ma comunque designate dai singoli governi. La Commissione è l'unico organo che può proporre nuove leggi europee. La Corte di giustizia nasce con il compito di risolvere i conflitti internazionali che potevano sorgere tra gli stati membri della comunità e per difendere i diritti dei

singoli cittadini⁸. Si cerca, comunque, nonostante il fallimento della CED e del governo unico, di creare una struttura burocratica sovranazionale europea, autonoma dai singoli stati. Questo tentativo troverà sempre degli oppositori tra i nazionalisti, in primis la Francia che non smetterà di osteggiare l'aumento dell'autorità europea.

La strategia è una, per tutti i paesi membri: puntare sull'integrazione economica europea come deterrente per guerre future. Si cercherà di aumentare l'integrazione tra i popoli europei anche in altri modi, un esempio sono i "Giochi senza frontiere". Giochi senza frontiere era un programma televisivo che ebbe grande successo in Europa dagli anni '60 in poi. Il programma nacque da un'idea del presidente francese De Gaulle, che lo vedeva come un modo per cimentare l'amicizia tra Francia e Germania facendo sfidare i loro giovani in questi giochi che erano una sorta di olimpiadi, ben presto i francesi decisero di estendere la sfida anche agli altri paesi europei, in particolare in Italia il programma avrà grandissimo successo, ma dal 1965 (anno della prima messa in onda) al 1999 (ultimo anno in cui andò in onda il programma) parteciperanno in tutto 20 paesi europei, tra cui l'Inghilterra.

La nascita della CEE coincide con un periodo di strabiliante crescita e benessere per l'Italia. Siamo negli anni Sessanta, è l'Italia del boom economico: nel Bel Paese si assiste ad un vero e proprio miracolo economico, la lira è una moneta estremamente solida, l'economia cresce rapidamente. Rimangono comunque disparità tra Nord e Sud Italia: mentre al Nord cresce l'industria organizzata e si sviluppano i grandi complessi industriali, soprattutto nel triangolo Torino-Milano-Genova, invece il Sud resta indietro, lo sviluppo industriale è di gran lunga inferiore. In questi anni si amplia ulteriormente quel divario tra Nord e Sud che ha caratterizzato l'Italia fin dalla sua unità⁹. Si riducono però i flussi migratori dall'Italia verso l'estero, anche perché adesso gli abitanti del Sud Italia si trasferiscono al Nord per trovare lavoro nelle fabbriche italiane¹⁰.

1.4 Espansione delle Comunità e aumento degli stati membri

I primi anni della CEE sono pieni di successi, mostrando a tutti i vantaggi dell'integrazione europea: durante "l'età dell'oro" la crescita dei sei paesi della Comunità fu incredibile e irripetibile, un vero e proprio "miracolo economico"; durante gli anni Cinquanta e Sessanta, tutti gli indicatori economici hanno un andamento straordinario e il PIL dei sei paesi crebbe a livelli che non erano mai stati raggiunti prima e non saranno mai raggiunti dopo. La Gran Bretagna aveva inizialmente deciso di non far parte della comunità, oltre che per l'orgoglio inglese e per il sentimento dei cittadini britannici, anche perché era supportata dagli accordi del Commonwealth con le sue ex-colonie e perché aveva un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti; quindi, non sentiva il bisogno di unirsi alla CEE. All'inizio degli anni '60, di fronte alle difficoltà del Commonwealth e alla rapida crescita della Comunità Europea, la Gran Bretagna cambia idea e decide di voler entrare nella CEE.

Nel 1961 la Gran Bretagna, insieme a Irlanda e Danimarca, chiede di entrare nella CEE. La richiesta viene accolta con freddezza dalla Comunità e addirittura ostacolata, in particolare i principali oppositori all'ingresso dei Britannici saranno ancora una volta i francesi guidati da Charles de Gaulle,

⁸ Ennio De Simone – Storia economica pag. 284

⁹ Vera Zamagni - Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990), 2003

¹⁰ <https://www.raiplay.it/video/2017/03/Il-tempo-e-la-Storia---Europa-unita-dai-trattati-di-Roma-alleuro-----ac510e12-5ba9-4ef1-8734-0cbde3dfce54.html>

che osteggiavano l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, perché vedevano dietro di esso il rischio che aumentasse l'influenza degli Stati Uniti sulla comunità. I tre paesi entreranno nella Comunità europea solo nel 1973, ma il rapporto degli inglesi con la comunità non sarà mai idilliaco, anzi ci saranno tensioni continue negli anni (con la Thatcher, poi i continui attriti sui versamenti, fino alla Brexit del 2016). Successivamente entreranno nella Comunità Europea (che nel frattempo era diventata Unione) anche la Grecia 1981; Portogallo e Spagna nel 1986; Austria Finlandia e Svezia nel 1995; Repubblica Ceca, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia, Slovenia e Ungheria nel 2004¹¹; Bulgaria e Romania nel 2007 e la Croazia nel 2013, molti di questi Stati entreranno dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'URSS che contribuirà a spostare più ad Est l'orizzonte europeo.

Negli anni Settanta la comunità europea affronta pure un primo periodo di crisi. Nel 1971 scoppia una crisi in Europa, dovuta al venir meno dello stabile punto di riferimento del dollaro americano. Dopo la guerra in Vietnam, gli Stati Uniti, a causa delle difficoltà economiche dovute al conflitto che avevano fatto impennare l'inflazione, vengono meno agli accordi di Bretton Woods e interrompono la convertibilità dollaro-oro. Questo causa problemi e instabilità monetaria anche nei paesi europei meno lo stabile riferimento del dollaro dopo il Vietnam (gli stati uniti vengono meno agli accordi di Bretton Woods a causa dell'inflazione e fanno saltare la convertibilità dollaro-oro).

Nel 1973 scoppiò poi una crisi energetica, con un aumento eccezionale del prezzo del petrolio, dovuto alle tensioni in Medio Oriente. In seguito allo scoppio della Guerra del Kippur, nell'ottobre del 1973, i Paesi dell'OPEC per sostenere Egitto e Siria che avevano dichiarato guerra ad Israele, colpirono, aumentando esponenzialmente il prezzo del petrolio, tutti i paesi filoisraeliani, quindi anche i paesi della CEE. La crisi petrolifera mise, dunque, fine al grande sviluppo che aveva caratterizzato l'Europa negli anni '50 e '60 e provocò un periodo di recessione e austerità.

La crisi del 1973 mette a nudo tutti i limiti delle istituzioni comunitarie europee: per reagire alle difficoltà servirebbero misure straordinarie, ma la CEE non ha la legittimazione popolare e il potere necessari per sostenerle, inoltre il vincolo dell'unanimità tra gli stati membri frena la capacità decisionale degli organi europei. Le difficoltà erano enormi, ma c'era la consapevolezza che la situazione per i singoli stati da soli sarebbe stata anche peggiore. Così, anche questa volta, di fronte alle difficoltà, il processo di integrazione europeo non si interrompe, ma anzi si rilancia e si rafforza.

All'inizio del 1979 viene fondato lo SME (Sistema Monetario Europeo). Lo SME si occupava della politica monetaria dei paesi membri della CEE: il compito dello SME era legare i rapporti di cambio tra le monete dei paesi membri della comunità e mantenere questo tasso stabile. Lo SME comprendeva la moneta di tutti gli Stati membri, a parte, in un primo momento, la sterlina britannica (ennesimo attrito con la Gran Bretagna), e aveva il compito di stabilire dei tassi di cambio bilaterali tra le valute e assicurarsi che essi fossero rispettati, entro un certo limite di fluttuazione¹².

Ma la svolta più importante arriva nel 1979, quando la Comunità Europea decide di collegare le decisioni comunitarie alla volontà dei cittadini attraverso il suffragio universale, sarà una svolta più a livello teorico, che a livello pragmatico (come vedremo, i cambiamenti saranno minimi, non si avrà unità politica). Così, nel 1979 si va per prima volta alle urne per eleggere il Parlamento Europeo. A questo progetto del parlamento europeo si interessarono e parteciperanno anche i comunisti

¹¹ Ennio De Simone – Storia economica pag. 285

¹² Ennio De Simone – Storia economica pag. 286

italiani, che per la prima volta, si aprivano veramente all'interazione europea, puntando sulla democratizzazione dell'Europa. Al Parlamento Europeo si candidano tutti i segretari dei partiti italiani, le elezioni europee si tengono a ridosso di quelle del parlamento nazionale; quindi, la campagna elettorale trascurerà i temi europei, per concentrarsi sui temi nazionali, più importanti per l'opinione pubblica.

Anche Altiero Spinelli nel 1979 si candida al Parlamento Europeo come indipendente nella lista del PCI e viene eletto. Durante la campagna elettorale Spinelli rappresenterà appunto un'anomalia tra i politici italiani, perché lui darà la massima importanza ai temi europei, per lui da sempre una priorità.

Il neo eletto parlamento europeo però aveva poteri quasi nulli. Spinelli, appena eletto, mira da subito a cambiare il meccanismo decisionale della Comunità Europea. Proprio Spinelli sarà il relatore del trattato istitutivo dell'Unione Europea approvato dal parlamento di Strasburgo nel 1984. Il trattato doveva essere un punto di partenza il federalismo in Europa, dando maggiore autonomia legislativa e decisionale al Parlamento europeo. Il trattato promosso da Spinelli verrà però osteggiato, ancora una volta, dagli stati nazionali (come sempre le forze nazionaliste dei singoli paesi si oppongono alla prospettiva di un federalismo europeo) e al suo posto verrà approvato l'Atto Unico Europeo (1986), che entrerà in vigore nel 1987 e mirava alla formazione di un mercato unito europeo: ancora una volta l'unità politica veniva accantonata e la comunità si concentrava solo sulle questioni economiche. Al parlamento europeo viene data una funzione legislativa limitata: solo come collaboratore. Il parlamento europeo aveva quindi poteri quasi nulli, Spinelli lamentò la cosa e diede un'opinione totalmente negativa di questa nuova istituzione. Per rendere l'idea Spinelli citò Hemingway, definendosi come quel pescatore che era riuscito a pescare un grosso pesce, ma mentre lo portava a riva vedeva il suo pesce spolpato dagli squali. Così Spinelli, dopo aver lottato una vita per il suo sogno di un Europa unita, aveva ottenuto finalmente un parlamento europeo, ma questo parlamento non era altro che una carcassa, spolpato dei suoi poteri dai nazionalismi (che sarebbero gli squali del racconto). Ma quella di Spinelli, di un'Europa federale unita politicamente, è un'utopia: i parlamentari di ogni stato rispondono ai propri elettori nazionali, e quando prendono le decisioni si preoccupano di fare l'interesse di questi ultimi per mantenere i consensi in patria; perciò, in Europa prevarranno sempre i nazionalismi. Esiste un deficit democratico in Europa fin dalla fondazione delle prime comunità, nate come comunità puramente economiche. A tal proposito possiamo dire che invece sono le crisi che "fanno bene" all'Europa, perché nei periodi di crisi i governi si avvicinano e mettono da parte i loro interessi nazionalistici.

Durante gli anni '80 vengono poi fatti due ulteriori passi in avanti verso l'edificazione del mercato unico europeo: il Trattato di Schengen (1985) e l'Atto Unico Europeo (1986).

Il Trattato di Schengen è un accordo firmato nel 1985 da Lussemburgo, Francia, Germania, Olanda e Belgio, con il quale i cinque paesi si impegnavano a rimuovere progressivamente i controlli alle frontiere interne e a favorire anche la libera circolazione di tutti i cittadini dei loro cinque paesi, degli altri paesi della Comunità europea e di alcuni paesi terzi. L'accordo di Schengen verrà poi integrato nel 1990 dalla convenzione di Schengen che garantiva la creazione di uno spazio in Europa dove la circolazione di merci e cittadini fosse libera. La convenzione entrò in vigore nel 1995, e, insieme anche all'accordo del 1985, è stata integrata nel 1999 all'interno del corpus costitutivo dell'Unione Europea. Con il trattato di Lisbona del 2007, tra le altre cose, nasce anche lo "spazio senza frontiere

interne, in cui è assicurata la libera circolazione delle persone”. Attualmente a far parte dello spazio di Schengen sono ventisei paesi europei, di cui ventidue sono membri dell’Unione.

L’Atto unico europeo è il trattato entrato in vigore nel 1986, firmato dai dodici paesi allora membri della CEE che ha aggiornato i trattati di Roma del 1957, quelli costitutivi delle comunità europee, apportando delle modifiche. Due erano le priorità del trattato:

- completare la costituzione del mercato unico europeo, necessario per arginare la crisi economica e inflazionistica scoppiata negli anni ’70
- riconoscere e aumentare formalmente i poteri del parlamento europeo, avviando la comunità verso l’unione politica.

A tale scopo, con l’Atto unico europeo veniva riconosciuto ufficialmente il nome “Parlamento europeo” e ne venivano rafforzati i poteri legislativi, ma come abbiamo visto con Spinelli, questi riconoscimenti erano più formali che effettivi, il Parlamento europeo aveva scarsa autonomia e la sua funzione legislativa era molto limitata rispetto a quello che auspicavano i federalisti.

1.5 Trattato di Maastricht e moneta unica

Nel 1989 cade il muro di Berlino e si procede alla riunificazione delle due Germanie. Il ritorno di una Germania forte e unita spaventa tutta l’Europa e i leader degli altri paesi della comunità (ricordiamo la frase di Andreotti “Amo così tanto la Germania da preferirne due). In Europa si sapeva che il ritorno della potenza tedesca avrebbe schiacciato gli altri Stati europei, perché la Germania era troppo superiore a livello economico, di risorse umane e naturali. C’era grande diffidenza e preoccupazione per la riunificazione tedesca. Il primo ministro tedesco, per rassicurare gli altri stati citerà Thomas Mann: “Non voglio un’Europa tedesca, ma una Germania europea”. Ma soprattutto i francesi erano ostili all’ipotesi di una riunificazione tedesca. Alla fine si giunse ad un compromesso: la riunificazione tedesca venne accolta con il con la promessa di accelerare sull’unificazione monetaria europea (i francesi speravano così di contenere la potenza economica tedesca e non essere schiacciati da essa). Ma la riunificazione tedesca crea inevitabilmente squilibri di potere: visto che la Germania era la principale potenza, l’Europa unita doveva per forza essere, in un certo senso, un’Europa tedesca.

Il 7 febbraio del 1992 viene firmato il Trattato di Maastricht, momento di svolta perché con il trattato la Comunità economica europea diventa Unione Europea. Con il Trattato di Maastricht si pongono le basi per la moneta unica, ma non solo: l’Unione Europea mirava a perseguire anche l’unione politica ed economica, non solo quella monetaria. Il sogno era quello di veder diventare l’Europa un continente nazione come gli Stati Uniti, ma la crisi economica mondiale scoppiata nel 2008 ostacolerà questo piano.

Il trattato di Maastricht, istitutivo dell’Unione Europea, si basava su tre pilastri:

1. La Comunità europea, con la funzione di garantire che il mercato unico funzionasse correttamente, la parità tra uomini e donne e un alto livello di occupazione; inoltre doveva agevolare la crescita economica in maniera equilibrata e sostenibile.
2. La PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune): i paesi dell’Unione dovevano avere una politica estera e di sicurezza comune, a cui ogni stato doveva partecipare in modo attivo e lealmente.

3. Giustizia e affari interni.¹³

Gli obiettivi principali dell'Unione Europea appena nata erano appunto la moneta unica, una politica estera comune, un aumento delle competenze proprie del parlamento europeo e l'istituzione di una cittadinanza europea.

Ma l'Unione Europea rischiò di crollare già nell'anno della sua nascita: quando il trattato venne sottoposto ai referendum nazionali, come previsto dagli ordinamenti di alcuni paesi europei, successe che in Danimarca, tra lo stupore generale, esso venne respinto dal voto popolare, il 2 giugno 1992. Tutti gli europeisti ebbero un sussulto: l'Unione Europea era a rischio! A questo punto diventava decisivo il referendum che si sarebbe tenuto in Francia tre mesi dopo: un voto contrario avrebbe condannato l'Unione Europea. Gli speculatori già scommettevano sulla dissoluzione dell'Unione, ben consci del nazionalismo che da sempre caratterizzava i francesi. In Francia vennero fatte ampie campagne di sensibilizzazione europea e si insistette molto sulla propaganda europeista. Alla fine, l'obiettivo venne raggiunto, seppur in maniera tiratissima: il trattato venne approvato con appena il 51% dei voti favorevoli. Nel 1993 verrà poi rifatto il referendum in Danimarca e questa volta venne approvato il trattato, riconoscendo però ai danesi alcune autonomie che per il loro popolo, da sempre fiero della propria identità, erano imprescindibili.

Una delle novità più importanti introdotte dal trattato di Maastricht fu appunto la decisione di introdurre una moneta unica per gli stati dell'Unione, che avrebbe sostituito le monete dei singoli stati. Per adottare l'euro bisogna soddisfare dei criteri di convergenza molto rigidi, al fine di garantire stabilità. In particolare, dovevano essere soddisfatti due parametri: il rapporto deficit-Pil doveva essere entro il 3% e il rapporto debito PIL entro il 60%.

In questo contesto, l'Italia aveva un problema cronico: la svalutazione della lira, modalità che veniva usata costantemente, fin dalla crisi del 1973, come soluzione ai periodi di difficoltà per rilanciare l'economia italiana. Tra i motivi che spinsero l'Italia a voler aderire all'euro ci fu appunto la volontà di non voler più ricorrere cronicamente a questo tipo di soluzione.

L'ingresso dell'Italia nell'euro fu un processo difficoltoso e tutt'altro che scontato, non potendo contare su una moneta forte. Dopo il fallimento del Referendum in Germania, gli speculatori avevano scommesso sul fallimento dell'Unione Europea, andando ad investire solo sulle monete forti (come il marco tedesco), perciò l'Italia era dovuta ricorrere ancora una volta ad una svalutazione competitiva, che l'aveva portata anche ad uscire dallo SME. Perciò il governo italiano vedeva nella Banca Centrale Europea e nella moneta unica una possibilità di salvezza: con il Trattato di Maastricht l'Italia prende impegni che non gli consentiranno più di andare a inflazione, spesa pubblica e svalutazione, come era successo nei venti anni precedenti. L'Italia però deve impegnarsi molto per rientrare nei parametri necessari per stare nell'euro il giorno in cui la moneta unica verrà introdotta, con il rischio all'orizzonte di rimanere di nuovo vittima della speculazione degli investitori, che già scommettevano sul fatto che l'Italia non sarebbe riuscita ad entrare nell'euro. Con una misura quasi disperata, il governo Prodi chiese un sacrificio a tutti i cittadini italiani: l'eurotassa. Con l'eurotassa veniva tolta ai contribuenti una piccola percentuale del loro reddito al fine di riuscire a rientrare nei due parametri richiesti dall'euro (3% e 60%). L'eurotassa verrà poi restituita ai cittadini nel 1999, ma la cosa più importante è che il primo gennaio del 1999 viene introdotto l'euro, inizialmente come moneta di conto, e l'Italia era tra i dodici paesi membri. Nel

¹³ Trattato sull'Unione Europea 1992

2022 l'euro entra in vigore anche come moneta effettiva, e la sua emissione viene affidata alla Banca Centrale Europea, c'era la speranza che questa moneta riuscisse a fare concorrenza al dollaro sui mercati internazionali.

Nel 1997, intanto, era stato firmato ad Amsterdam¹⁴ un altro trattato, che entrerà in vigore nel 1999, il trattato rivedeva il trattato sull'Unione europea e i trattati delle comunità europee, apportando alcune modifiche: aumento delle competenze dell'Unione europea, aumento dei poteri del parlamento, rafforzamento della cooperazione, semplificazione di alcuni passaggi dei trattati e altri temi.

Nel 2002 esce anche convenzione europea, che aveva lo scopo di definire i principi fondamentali dell'Unione e rivedere alcuni trattati. Il trattato era una sorta di prima costituzione europea, ma il progetto naufragherà perché verrà bocciato da alcuni referendum nazionali.

Con la crisi del 2008 anche la costruzione europea conosce momenti di crisi: le difficoltà economiche colpiscono tutti i paesi, alcuni riescono a riprendersi in fretta, altri vengono colpiti più duramente, è il caso dei paesi mediterranei e dell'Irlanda, i cosiddetti PIIGS, che avranno molte più difficoltà. Un altro problema che arriva con il nuovo millennio sono gli sbarchi dei migranti, che anche in questo caso riguardano in primis i paesi mediterranei e l'Europa deve organizzarsi per assorbire. Gli sbarchi dei migranti creeranno anche attriti tra paesi e saranno tra le cause che spingeranno gli inglesi ad uscire dall'Unione europea nel 2016.

Il trattato di Lisbona¹⁵ entra in vigore nel 2009 (firmato nel 2007), esso aumenta i poteri del parlamento europeo e introduce alcune novità che hanno lo scopo di aggiornare le istituzioni comunitarie al fine di adeguarle ai nuovi paesi entrati nell'Unione (ricordiamo che con la caduta dell'URSS e l'ingresso dei Paesi che ne facevano parte, l'orizzonte europeo si era spostato molto più a est). Il trattato definisce anche, con la Carta dei Diritti Fondamentali, quali sono i valori e gli obiettivi dell'Unione europea. Inoltre, delimita le questioni che sono di competenza dei singoli stati e quelle di competenza delle istituzioni europee.

Come abbiamo potuto vedere in questo capitolo che ripercorre la storia della nascita dell'Unione europea, l'UE ha delle qualità, ma allo stesso tempo presenta anche delle grosse lacune. La virtù principale dell'Unione in questi 70 anni è stata sicuramente la resilienza: la capacità di affrontare dei fallimenti, che sembravano poter segnare la fine dell'Unione, riuscendo a resistere alle turbolenze e, anzi, a volte addirittura accelerando verso l'obiettivo. L'Unione Europea, nelle difficoltà è sempre riuscita a farsi forza e, addirittura, ad unirsi ancor di più, in alcuni casi. Una mancanza invece riguarda, come abbiamo visto, l'unione politica: l'Europa è nata sulla spinta di interessi economici e non si è mai fatto nulla per la politica: l'unità politica è sempre stata frenata dai nazionalismi. Anche perché la politica economica europea è stata fin da subito di stampo liberista (in apparente contrasto con le classi sociali che fondarono la comunità europea: i cattolici e i socialdemocratici), perché era un'esigenza assecondare il mercato per favorire gli scambi e tornare a crescere rapidamente, invece sarebbe stato, ed è tutt'ora, difficile istituire un'autorità politica che regoli il mercato in maniera equa e libera dai nazionalismi. Come sta succedendo oggi, dove le regole

¹⁴ Trattato di Amsterdam 1997

¹⁵ Trattato di Lisbona 2007

sono aumentate nel mercato europeo, ci sono più problemi e più lamentele, perché le regole possono favorire alcuni e sfavorire altri.

Un governo federale sarebbe necessario all'Unione Europea nell'ottica di risolvere problemi di grande importanza per l'Unione, come le difficoltà di un singolo stato. Si metterebbero comunque dei paletti e dei criteri, però la presenza di un governo europeo che prenda le decisioni per tutti gli stati membri potrebbe garantire aiuto ad ogni stato membro qualora si trovasse in difficoltà. Al contrario, attualmente, il patto di stabilità obbliga ogni stato a risolvere da solo i propri problemi, senza aiuti esterni, rallentando la crescita economica dello stato in questione. Invece per il benessere economico, e non solo, della comunità e del mercato unico, sarebbe ottimale che tutti i paesi europei fossero in crescita (per aumentare gli sbocchi per i prodotti). Il governo europeo servirebbe per instaurare l'unità e una solidarietà tra le diverse aree del continente, ma i nazionalismi frenano questa prospettiva, perché i paesi più ricchi e solidi (Germania in primis) sono scettici sull'Europa e hanno paura di dover pagare per i paesi più deboli.

2. DIBATTITO PARLAMENTARE CHE ACCOMPAGNO' L'ADESIONE DELL'ITALIA ALL'UNIONE EUROPEA

2.1 Sentimento europeo in Italia

Il popolo italiano, dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale, non è mai stato animato da un sentimento nazionalista nei confronti dell'Europa. Rispetto ad altri popoli europei orgogliosi (come francesi, inglesi o danesi) che hanno sempre voluto mantenere delle autonomie e talvolta respinto le iniziative europee in nome del nazionalismo, l'Italia è stata fin da subito favorevole a tutti i progetti europei vedendoli come un'occasione di rinascita e una grande opportunità per il paese.

Quando, in seguito alla necessità di organizzare gli aiuti del Piano Marshall, iniziano i primi colloqui tra le nazioni europee, l'Italia, allora guidata dalla Democrazia Cristiana e quindi dal suo leader, Alcide De Gasperi, esprime da subito il suo appoggio al progetto di una comunità europea.

De Gasperi, come detto, era un uomo di confine, dalla mentalità aperta nei confronti dei paesi esteri. Lui stesso era nato austriaco, ed era anche stato parlamentare in Austria, ma era diventato italiano dopo la fine della Prima guerra mondiale. Spinse molto per l'unità economica, ma anche e soprattutto per l'unità politica dell'Europa. Puntava tanto per l'Europa unita perché vedeva in essa un'opportunità per l'Italia, uscita sconfitta dal secondo conflitto mondiale, di rimettersi in gioco e rientrare nel giro delle potenze internazionali.

E questo sarà il sentimento che animerà gran parte dei cittadini e soprattutto dei politici italiani, fino al Trattato di Maastricht e l'ingresso nell'Unione Europea. I politici italiani, rispetto a francesi ed inglesi, per esempio, non hanno mai avuto l'orgoglio o la presunzione di dire "possiamo fare da soli", sono sempre stati consci dei limiti dell'Italia presa singolarmente nel panorama internazionale e dei difetti, talvolta strutturali, del nostro paese. Hanno perciò sempre visto l'Europa come una grande opportunità, addirittura come una "scorciatoia" in alcuni casi, e lo vedremo, come già accennato, tra le ragioni che hanno spinto l'Italia ad entrare nella moneta unica alla fine del ventesimo secolo. I politici italiani, infatti, parlando dell'adesione a Maastricht, la motivavano dicendo che per l'Italia era necessario avere un vincolo esterno¹⁶, in questo modo l'Italia avrebbe avuto dei vantaggi e avrebbe accelerato la crescita, evitando le droghe su cui si reggeva da anni l'economia italiana, ovvero la svalutazione della lira, la conseguente inflazione e l'aumento del debito pubblico¹⁷.

Un sondaggio del 1999, del programma Rai "La storia siamo noi"¹⁸, mostra come gli italiani siano tra i popoli europei più euro-entusiasti: gli ottimisti riguardo l'euro in Italia erano ben il 49%, secondi solo all'Irlanda con il 67%, la Germania aveva solo il 22% di ottimisti all'epoca. Gli italiani erano sempre stati tra i più fiduciosi nell'Europa, nella speranza/attesa che l'Europa colmi le lacune nazionali dell'Italia, qualcuno ha scritto che gli italiani sono "europeisti per disperazione".

¹⁶ Guido Carli – Cinquant'anni di vita italiana 1996

¹⁷ Giuseppe Di Taranto – L'Europa tradita 2017 pagina 73

¹⁸ <https://www.raiplay.it/video/2017/03/La-Storia-siamo-noi---L'Italia-in-Europa-7af58d43-05ef-4fa5-93cb-74f692392219.html>

2.2 Posizioni politiche riguardo l'integrazione europea in Italia.

Tra la fine della Seconda guerra mondiale e il Trattato di Maastricht, possiamo distinguere due diversi archi temporali associati a due diverse tendenze dei partiti italiani.

2.2.1 Periodo tra il 1950 e il 1970.

Tra il 1950 e il 1970 abbiamo una "prevalenza della politica internazionale": questo periodo è dominato dal fantasma della Guerra fredda e dalla presenza forte dell'URSS; perciò, le prese di posizione dei partiti italiani rispetto all'Europa sono influenzate dal contesto storico. Così il Partito comunista italiano e il Partito socialista italiano inizialmente osteggiarono con fermezza il progetto di un'unione continentale, vista come un nemico per l'URSS e un rafforzamento del capitalismo nel continente. Dall'altra parte la Democrazia cristiana e De Gasperi spingevano fortemente per l'integrazione europea, vista come una controffensiva politica ed economica nei confronti dell'URSS che minacciava il continente. Che la presenza dell'Unione Sovietica e della sua ideologia influenzassero fortemente il dibattito politico italiano sull'Europa lo possiamo vedere anche dal comportamento del PSI: i socialisti, dopo aver rotto il patto d'unione con il PCI, per intraprendere la strada verso il centro sinistra, appoggiarono il progetto di integrazione europea dato che anche loro lo vedevano come l'unico modo con cui l'Europa poteva tornare al centro dello scacchiere internazionale dopo che la Seconda guerra mondiale la aveva ridotta in secondo piano rispetto ad USA e URSS

Tornando al dopo-guerra, l'Italia con De Gasperi è tra i sei paesi fondatori della CECA e De Gasperi sarà uno dei principali promotori, nell'ambito del progetto della CED e dell'esercito comune europeo, della proposta di un governo unico per la comunità europea, che portasse poi al federalismo, progetto poi naufragato a causa del veto di De Gaulle e della Francia. L'Italia sarà anche tra i sei paesi firmatari del Trattato di Roma, con cui nel 1957 nascerà la CEE.

Come detto, l'Italia nella seconda metà del ventesimo secolo non sarà mai animata da un forte nazionalismo e dall'orgoglio di "poter fare da sola". Lo vediamo anche in chi si opponeva al progetto di un'Europa unita: nell'immediato dopo guerra, in Italia, il Partito Comunista rappresentava la principale opposizione alla Comunità europea. I comunisti italiani (ma anche quelli di altri paesi europei come la Francia) erano fermamente ostili ad ogni progetto di Unione europea perché lo vedevano come un rafforzamento della struttura liberista e capitalista che loro osteggiavano e soprattutto perché vedevano l'Europa come uno strumento degli Stati Uniti per rafforzare la loro presenza nel continente ed opporsi all'Unione Sovietica, a cui i comunisti volevano avvicinarsi. Quindi, anche i comunisti italiani, che si opponevano inizialmente all'Unione Europea, non lo facevano per nazionalismo, pensando che l'Italia potesse crescere e svilupparsi da sola, lo facevano perché preferivano avvicinarsi ad un altro tipo di alleato: l'URSS. Nel 1957, il Partito comunista fu l'unico partito italiano a votare contro la ratifica dei trattati di Roma (CEE ed EURATOM). Nel 1957, alla Camera, il deputato comunista Giuseppe Berti tiene un discorso contro l'istituzione della Comunità Economica Europea, affermando che il MEC (mercato comune) fosse "la forma sovranazionale che assume nell'Europa occidentale il capitale monopolistico"¹⁹. Nello stesso anno,

¹⁹ Alessandro Mustillo – I comunisti sono "europeisti"? 2014

sull'Unità una pagina viene dedicata a spiegare cos'è il MEC²⁰, illustrando tutti i rischi che comportava per i lavoratori italiani e come andasse a favore dei monopolisti e dei grandi industriali:

- La manodopera italiana sarebbe entrata in concorrenza con quella delle colonie francesi in Africa che era a bassissimo costo, si correva il rischio di un aumento della produzione ma non di una riduzione dell'orario di lavoro. Inoltre, c'era il rischio che l'industria italiana perdesse la sua manodopera migliore a causa dell'emigrazione degli operai specializzati. I rischi dell'integrazione europea riguardavano soprattutto i ceti popolari e la classe operaia, in particolare al meridione.
- La libera circolazione dei capitali viene descritta come "la libertà dei monopolisti", perché ora i monopolisti sono liberi di trasferire i loro capitali dove è più conveniente per loro, ovvero dove sono maggiori le possibilità di realizzare dei profitti. E visto che l'economia italiana era debole rispetto ad altre economie del continente, si rischiava "una penetrazione di tipo imperialistico di capitale straniero, soprattutto tedesco". Inoltre, in questo modo c'era il rischio che si verificasse una fuga di capitali dall'Italia, ad monopolisti italiani che trovavano più conveniente investire all'estero.
- La rimozione dei dazi doganali e delle barriere aumenterà la concorrenza tra le diverse ditte dei paesi della CEE, e in quel momento la posizione dell'Italia era più debole rispetto a quella degli altri paesi della comunità; infatti, l'Italia aveva i dazi doganali più alti per poter proteggere la produzione interna. Le stesse preoccupazioni riguardavano anche l'agricoltura.

Ma, come detto, la posizione del Partito Comunista non era una posizione nazionalista, che denunciava una minaccia dall'esterno per l'Italia: la grande impresa monopolistica nazionale era, secondo loro, tra le promotrici di questo processo di integrazione economica tra paesi europei, perché le grandi industrie erano in grado di competere con le altre industrie europee e vedevano nel MEC una grande occasione di sviluppo, i danni del processo di integrazione sarebbero ricaduti tutti sulla classe popolare. Il PCI concludeva così l'articolo: "Il coordinamento economico di cui si parla nel trattato si risolverà in pratica in intese sempre più strette tra i vari monopoli per la spartizione del mercato a scapito dei piccoli e medi produttori sostituendo così alla protezione doganale una spartizione delle sfere di influenza tra i vari monopoli. Per questo i comunisti italiani nel 1957 voteranno contro la ratifica dei Trattati di Roma, da qui anche la prima spaccatura con il partito socialista italiano. Sullo sfondo, sempre il contrasto tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, la divisione dell'Europa in aree di influenza e la fine del colonialismo che stava spingendo ancora di più i paesi europei ad incrementare il processo di integrazione. Berti deve affrontare anche il delicato trade off tra sovranità nazionale e apertura internazionale, respingendo le accuse di essere un protezionista: "I comunisti non sono protezionisti, i dazi sono un problema per l'industria italiana, in particolare quella del mezzogiorno. Ma la comunità europea sostituisce al protezionismo i monopolisti, andando a schiacciare le masse lavoratrici."

2.2.2 Periodo dal 1970 al 1990.

A partire dagli anni '70, la situazione politica cambia: il PCI, con Enrico Berlinguer, ha una svolta europeista, iniziata già nel decennio precedente, e i comunisti si dichiarano a favore

²⁰ "Che cosa significa la sigla MEC" – L'Unità 28 luglio 1957

dell'integrazione europea, inizia così un periodo che viene definito "europeismo retorico", più avanti vedremo perché.

Tornando al Partito comunista italiano, durante la segreteria Berlinguer, con il progressivo distacco del partito da Mosca e dall'URSS, il PCI aderisce all'eurocomunismo e si avvicina alla socialdemocrazia europea, iniziando a sostenere il progetto di un'unione comunitaria tra i paesi europei (da qui inizia il progressivo allontanamento del PCI dal marxismo-leninismo per diventare, negli anni '90, ufficialmente, un partito socialdemocratico).

Negli anni Settanta, il Partito comunista italiano dichiara pubblicamente la necessità di partecipare in modo attivo alle istituzioni europee, osteggiate fino a quel momento, con l'obiettivo di favorire una trasformazione in senso democratico della Comunità europea, che tutelasse i diritti delle classi operaie, in alleanza con gli altri partiti comunisti e socialisti d'Europa. La sinistra italiana si stacca dall'URSS, per Berlinguer l'Europa unita doveva rappresentare un terzo polo del mondo, insieme a Mosca e Washington. I comunisti italiani voltano le spalle a Mosca e aderiscono al progetto dell'Unione Europea con l'obiettivo di diffondere nel continente un socialismo "dal volto buono". A questo fine nel 1974 anche la CIGL aderisce alla confederazione europea dei sindacati e il PCI si prepara alla campagna elettorale per partecipare al neonato Parlamento europeo.

Molto importante nell'ottica della svolta europeista del PCI è la figura di Altiero Spinelli, che abbiamo visto in precedenza. Spinelli viene riconosciuto, per il suo impegno e il suo Manifesto di Ventotene come uno dei padri dell'Europa. Ma non solo, è anche il padre del comunismo europeista. Spinelli infatti inizia la sua carriera politica proprio iscrivendosi al partito comunista nel 1924; il suo impegno politico durante la dittatura fascista lo porterà ad essere arrestato nel 1927 e in seguito condannato al confino nel 1937 (prima a Ponza poi a Ventotene, dove scriverà il manifesto). Nonostante la sua ideologia comunista, negli anni '30 Spinelli prenderà le distanze da Stalin, dal suo metodo di governo e dal comunismo sovietico in generale: in Russia, secondo Spinelli, la "dittatura del proletariato" di cui parlava Marx si era trasformata in dittatura del partito e quindi in dittatura di Stalin negando il concetto di rivoluzione marxista; questo lo porterà ad essere espulso dal Partito Comunista italiano nel 1937. Dopo la guerra, Spinelli fu tra i politici che si adoperò maggiormente per promuovere l'integrazione europea. Mentre in quegli anni il partito comunista osteggiava le istituzioni europee, Spinelli lavorava come consulente di De Gasperi e ricoprì vari ruoli all'interno delle istituzioni europee. Quando alle elezioni del 1976 Spinelli si presenta come indipendente di sinistra nelle liste del PCI alla camera, è il segno che l'orientamento comunitario dei comunisti è cambiato. Anche nel 1979 viene eletto come indipendente nelle liste del PCI alle elezioni del primo parlamento europeo, di cui sappiamo che in seguito lamenterà la mancanza di poteri.

A partire dagli anni Settanta, quindi, nel parlamento italiano si crea una situazione inedita: tutte le forze politiche erano favorevoli al processo di integrazione e unificazione europea. Tutte le forze politiche italiane erano, a parole, pienamente favorevoli al progetto di un'unione federale e criticavano gli altri stati, come la Gran Bretagna di Margaret Thatcher, che erano meno entusiasti della prospettiva di un'unione continentale più stretta. In questa fase si colloca anche il referendum del 1989 in cui gli italiani dovevano votare per dire se erano d'accordo che il Parlamento Europeo si dotasse di poteri costituenti: il referendum fu un plebiscito a favore del "Sì", a dimostrazione di una fase in cui tutti in Italia erano a favore dell'integrazione europea. Questa totale convergenza delle forze politiche italiane riguardo l'integrazione europea però non fu del tutto un bene: l'assenza di pareri autorevoli contrari all'Europa impedì l'instaurarsi di un dibattito politico che sarebbe servito

a stabilire una netta posizione dell'Italia rispetto all'integrazione europea e quali fossero gli interessi nazionali comuni da difendere.

Questa fase è detta "dell'europeismo retorico" perché, al di là dei proclami europeisti, l'Italia non riusciva rispettare gli impegni presi con l'Europa, questo la porterà all'auto-esclusione dal Trattato di Schengen: la classe politica italiana non riusciva a tradurre in fatti le belle parole pro-integrazione europea e l'Italia faticava a rispettare gli impegni del mercato unico.

Per il nostro paese si andrà dunque una passiva accettazione del processo di integrazione europea e dei parametri proposti dall'Europa, nella speranza che l'Unione Europea avrebbe potuto salvare l'Italia dai suoi problemi strutturali (come appunto la svalutazione della lira).

2.3 Il Trattato di Maastricht

L'europeismo retorico entrò in crisi all'inizio degli anni '90, con l'accelerazione del processo di integrazione europea e i lavori per il Trattato sull'Unione Europea, quando la classe politica italiana prese coscienza del grosso ritardo (economico ma anche culturale) dell'Italia rispetto al resto dei paesi europei e di quanto fosse dura rientrare nei parametri richiesti dall'Unione Europea. In quegli stessi anni l'Italia era scossa internamente da due grandi problematiche: Tangentopoli (nome dato ad una serie di processi sulla corruzione politica che coinvolsero i partiti italiani ponendo fine alla prima repubblica) e gli attacchi allo Stato da parte della mafia (culminati con le due stragi in cui persero la vita i giudici Falcone e Borsellino).

In questo contesto turbolento e complicato per l'Italia, il Trattato di Maastricht mise a nudo la cruda realtà spazzando via la retorica europeista italiana: i politici italiani, al momento della stretta finale verso l'Unione Europea, si resero conto di quanto l'Italia fosse indietro rispetto agli altri paesi e che i proclami pro-Europa erano totalmente inutili senza un cambio di marcia sia dal punto di vista culturale, sia dal punto di vista economico. L'Italia, infatti, a causa della disastrosa situazione economico-finanziaria in cui versava in quegli anni (ricordiamo anche l'uscita dallo SME), rischiava addirittura di rimanere indietro rispetto agli altri paesi e di non riuscire a proseguire di pari passo con loro il cammino verso l'integrazione europea.

È in questa fase che si rompe quella situazione politica di totale accordo sull'Europa che andava avanti da oltre vent'anni nel parlamento italiano e sorsero i primi malumori verso l'integrazione europea: in particolare verso l'unione monetaria e non politica e la ferrea linea monetarista che aveva preteso la Germania, rappresentata dai parametri di convergenza che per l'Italia costituivano un grande ostacolo.

In questa fase storica, secondo molti, il cambiamento delle posizioni politiche sull'Europa, la difficile situazione in Italia e la nascita dell'Unione Europea furono situazioni interconnesse tra loro. Abbiamo visto come i politici italiani dopo Maastricht compresero quanto sarebbe stato difficile per l'Italia rientrare nei parametri europei viste le problematiche dell'Italia a livello politico ed economico. Ma queste problematiche erano sorte, favorite dal contesto di una più stringente integrazione europea. Infatti, abbiamo visto come le difficoltà e i problemi della lira italiana si acuirono proprio nel 1992, durante processo di creazione dell'Unione, quando il referendum in Danimarca ebbe esito negativo, mettendo in dubbio la realizzazione stessa dell'UE; a questo punto gli speculatori iniziarono a scommettere sul fallimento del progetto europeo, a danno delle monete

deboli, come la lira italiana; l'Italia per resistere dovette ricorrere ad un'ulteriore svalutazione della lira e andò fuori dallo SME. La stessa cosa succederà qualche anno più tardi, quando i mercati speculeranno sul fatto che l'Italia non sarebbe riuscita a rientrare nei parametri dell'euro, rimanendo esclusa dall'unione monetaria, anche in quel caso l'Italia dovrà fare un grande sforzo (l'eurotassa) per superare anche questa sfida posta dall'Europa. Quindi, in un certo senso, furono anche le sfide poste dall'Europa a mettere a nudo e ad aggravare, agli occhi dei mercati internazionali, le difficoltà dell'Italia a livello economico e monetario. Ma non solo, secondo Sergio Romano²¹, anche Tangentopoli fu una conseguenza più o meno diretta dell'integrazione europea: è difficile pensare che gli imprenditori italiani, che denunciarono il giro di tangenti che per anni avevano appoggiato, lo fecero per buona fede e senso di colpa. È più probabile, come dice Romano, che gli industriali avessero compreso che questo sistema di tangenti, che faceva il loro interesse, rallentava troppo l'economia italiana che non sarebbe riuscita a tenere il passo degli altri paesi europei, rimanendo così esclusa dalla comunità europea: le conseguenze per l'economia italiana in quel caso sarebbero state disastrose e anche le loro industrie avrebbero perso tutto quello che avevano costruito dal miracolo economico in poi.

La storica difficoltà dell'Italia a mantenere un governo stabile, ha fatto sì che durante gli anni chiave per l'adesione all'euro e all'Unione Europea si avvicendassero alla guida del paese molti governi, appartenenti a fazioni politiche diverse. Tra questi, i governi più importanti per l'ingresso dell'Italia nell'UE furono il governo Andreotti VII e il governo Prodi.

Durante le trattative a Maastricht l'Italia era rappresentata dal primo ministro Giulio Andreotti e da Gianni De Michelis, ministro degli Esteri. Lo stesso De Michelis nel 1991 aveva presentato al Parlamento un importante resoconto sull'attività delle Comunità europee, per aprire la strada all'ingresso dell'Italia nell'Unione Europea che stava per nascere.

Il Trattato di Maastricht fu il coronamento di una fase dell'integrazione europea incredibilmente serrata ed irripetibile in cui l'Italia fu grande protagonista: questa fase si era infatti aperta nel 1985, sotto la presidenza italiana, con il Vertice di Milano che aveva sancito l'ingresso di Spagna e Portogallo (finalmente libere dalle dittature) nella CEE. Contemporaneamente, ricordiamo anche il grande lavoro di Altiero Spinelli al Parlamento europeo, che sotto la sua guida negli anni '80 aveva proposto un suo modello di Unione Europea. Nel 1989, il crollo dell'Unione Sovietica, la riunificazione della Germania e l'allargamento delle frontiere europee ad Est avevano velocizzato la realizzazione di questo progetto dell'Unione Europea, che infatti rappresenta un'eccezione, in quanto a rapidità, per gli standard europei.

2.3.1 Il Rapporto Delors

In questa fase viene ricordato anche il nome di Jacques Delors, presidente della Commissione europea, per tre mandati consecutivi (dal 1985 al 1995), che fu una figura di straordinaria importanza, grazie al suo ruolo nella commissione, e fu fondamentale per la realizzazione del progetto dell'Unione Europea. Non a caso la sua presidenza abbraccia gli anni decisivi fino al Trattato di Maastricht: sotto la sua presidenza venne completato il mercato unico, era stato emanato l'Atto Unico europeo ed erano stati firmati gli accordi di Schengen. Ma il nome di Delors è soprattutto legato al Rapporto Delors. Il rapporto Delors fu il vero turning point per l'integrazione economica e monetaria del continente europeo, aprendo la strada alla nascita dell'Unione Europea. Era un

²¹ Sergio Romano – L'Italia scappata di mano 1993

documento, elaborato, tra il 1988 e il 1989, da un comitato di cui facevano parte i governatori delle banche centrali nazionali dei paesi membri e alcuni esperti esterni ed era presieduto, appunto, da Delors (presidente della Commissione europea all'epoca). Il documento era stato elaborato su richiesta dei capi di Stato dei paesi europei e aveva lo scopo di analizzare la situazione e proporre delle tappe concrete per arrivare all'unione economica e monetaria.

Il rapporto Delors, che era articolato in tre fasi, venne completato nell'aprile del 1989 e fu presentato al Consiglio europeo di Madrid nel giugno dello stesso anno, dove venne deliberato di avviare la prima fase del Rapporto a partire dal 1990. Nel 1990, a Roma, venne raggiunto l'accordo per procedere anche con le due fasi successive del Rapporto. Per fare ciò però era necessaria una profonda revisione dei trattati istitutivi della Comunità, che andavano modificati, come previsto anche nel Rapporto. Così venne convocata una Conferenza intergovernativa che aveva lo scopo di elaborare l'embrione di un nuovo trattato per la comunità europea, che indicasse le tappe e le procedure da attuare per giungere all'unione economica e monetaria: due anni dopo, il 7 febbraio 1992, verrà firmato il Trattato di Maastricht da cui nascerà l'Unione Europea.

2.4 Il dibattito parlamentare sul Trattato di Maastricht

L'Italia tra il 1992 e il 1994 ha vissuto un periodo di instabilità politica ed economica, che ha mutato radicalmente la geografia e gli ideali dei partiti italiani. Questa crisi può essere inquadrata anche nell'ambito della firma del Trattato di Maastricht (TUE, Trattato sull'Unione Europea) e della conseguente accelerazione del processo di unificazione europea. Infatti, come sostiene Lucio Levi, "l'integrazione europea ha rappresentato l'occasione di profonde revisioni nel campo della cultura politica"²². Mario Monti attribuisce grande importanza ed interesse allo studio di come si trasformano politiche interne di uno Stato nell'ambito dell'integrazione internazionale²³. La nascita di un'Europa unita rivoluziona anche la prospettiva delle politiche interne di uno Stato, che diventano strettamente interconnesse con quelle degli altri stati membri dell'Unione²⁴, all'interno di un quadro di politiche comuni per tutti gli Stati membri dell'Unione. Quindi con l'aumento dell'integrazione europea, tutte le politiche domestiche assumono una nuova prospettiva.

In questa fase i vecchi partiti decadde, travolti dagli scandali che si portavano dietro e lasciarono la loro eredità a nuovi partiti, che saranno caratterizzati da una visione più precisa e articolata circa l'integrazione europea. Infatti, questi anni segnarono la fine dell'europeismo retorico, che non aveva mai prodotto una visione italiana concreta circa il processo di integrazione. Al suo posto si creeranno due correnti: una che vedeva l'Europa come un chiodo sul quale fare perno per migliorare l'Italia e gli euroscettici che vedevano nel Trattato di Maastricht una "deriva a-democratica dettata dai mercati o dai tecnocrati europei", che penalizzava l'Italia. Tuttavia, anche l'euroscetticismo non si tradurrà mai in un'aperta opposizione alla moneta unica o all'Unione Europea. Inoltre, la divisione tra euroscettici ed europeisti non riguarderà mai solo la destra o solo la sinistra, ma causerà delle divergenze interne alle rispettive coalizioni: in un primo momento a destra ci sarà forte attrito tra la Lega, fortemente pro-Europa, e Forza Italia e Alleanza Nazionale (più euroscettiche), attrito che si ricucirà solo più avanti. Invece a sinistra la divisione era tra Pds e Ppi, che sostenevano l'europeismo tradizionale, e Rifondazione comunista che osteggiava Maastricht.

²² Lucio Levi – L'Unificazione europea. Cinquant'anni di storia, 1994

²³ Mario Monti – Intervista sull'Italia in Europa 1998

²⁴ Maurizio Cotta - L'Europa in Italia 2005

Già a partire dalla fine degli anni Settanta era cambiata la prospettiva delle politiche interne degli Stati europei, che diventavano sempre più interconnesse alle altre politiche comunitarie (ricordiamo ad esempio in Italia la campagna elettorale del 1979 influenzata anche dalle prime elezioni del Parlamento europeo), già prima del Trattato di Maastricht infatti, l'elezione del parlamento europeo a suffragio universale, la creazione del sistema monetario europeo e la creazione del mercato unico avevano aumentato l'interdipendenza tra la politica degli stati membri: il TUE e l'unione monetaria furono solo il culmine di questo processo e ribaltarono irrimediabilmente i concetti e i rapporti tra politica interna ed estera.

Come abbiamo visto, Maastricht mise a nudo tutto le mancanze dell'Italia ponendo fine all'europeismo retorico e alla situazione di accordo totale sull'integrazione europea che aveva caratterizzato il parlamento italiano per oltre vent'anni. Il dibattito parlamentare che si sviluppò prima della ratifica del Trattato Maastricht si concentrò su tre criticità dello stesso:

- 1) La prevalenza dell'unione monetaria su quella politica. Questo obiettivo metteva d'accordo praticamente tutte le forze politiche italiane che lottavano per l'ideale di un'Europa unita e democratica. Questa richiesta di democrazia ed unità politica era anche per l'Italia l'unico modo per farsi valere al cospetto degli altri paesi europei, visto che sul piano monetario le condizioni dell'Italia erano pessime e i parametri che si stavano delineando con Maastricht erano molto sfavorevoli per il nostro paese.
- 2) Le condizioni dell'Italia. In questo caso il dibattito non riguardava i contenuti del Trattato sull'Unione Europea, piuttosto si concentrava su come l'Italia avrebbe recepito i cambiamenti richiesti da Maastricht. Le forze politiche all'opposizione (Lega Nord, Rifondazione comunista, MSI) sottolineavano la difficile situazione in cui versava l'Italia, con il debito pubblico cresciuto alle stelle negli anni '80. L'opposizione imputava la colpa di questa difficile situazione in cui versava l'Italia alla fazione politica che era al governo in quel momento ed aveva guidato il paese anche negli anni '80, auspicando la loro immediata sostituzione. Inoltre, rinfacciavano al governo di aver firmato un trattato e assunto degli impegni pur sapendo che l'Italia non sarebbe riuscita a rispettare tali accordi, minando la credibilità degli italiani. Per questo volevano che il governo si impegnasse per ottenere dall'Europa scadenze diverse o condizioni differenziate come aveva fatto la Gran Bretagna.
- 3) Contenuti e filosofia del TUE. In questo contesto, analizzando i contenuti del TUE rispetto agli ideali che erano stati alla base dell'integrazione europea, alcuni partiti (soprattutto RC e MSI) tornarono ad osteggiare il processo di integrazione europea, dichiarandosi fermamente contrari al TUE, visto come "un esproprio della sovranità politica" (Pozzo). I socialisti insistevano sul fatto che l'Unione Europea prospettata nel TUE non riguardasse l'unità politica ma anzi rappresentasse un deficit di democrazia: il parlamento era eletto ma non aveva poteri e il governo non rispondeva delle sue decisioni al parlamento. L'Unione Europea non incarnava gli ideali democratici, non erano i popoli a governare tramite i loro rappresentanti eletti, ma l'Unione era in mano a banchieri, burocrati e ministri.

Questa situazione politica raggiunse il massimo della tensione nella seconda metà del 1992, a causa delle difficoltà che stava passando l'Italia. Difficoltà che, come abbiamo visto, erano fortemente collegate al processo di integrazione europea. Ad infervorare il dibattito politico in Italia furono i due referendum in Danimarca e Francia del 1992: il referendum danese aumentò le perplessità sull'Unione Europea e, come abbiamo visto, creò incertezza e instabilità sui mercati, con gli

speculatori che scommettevano sul fallimento del progetto di Unione a danno delle monete deboli, come la lira italiana. A questo punto il governo Amato dovette ricorrere ad una doppia svalutazione della lira per aiutare l'economia italiana e questo portò l'Italia fuori dallo SME, aumentando le critiche dell'opposizione. Attorno al referendum francese, come abbiamo visto, ci fu profonda incertezza, accompagnata dal timore di vedere naufragare il progetto dell'Unione Europea, anche la ristrettissima maggioranza con cui i francesi dissero sì all'Europa non aiutò a disperdere i dubbi e le tensioni riguardo il TUE. Ma ad alimentare l'opposizione nel parlamento italiano fu soprattutto la scelta del governo di accelerare il dibattito parlamentare sulla ratifica del TUE per mettere pressione ai francesi.

Quando il TUE venne presentato al Senato, vennero presentate tre relazioni: quella della coalizione di maggioranza e le relazioni di Msi e Rifondazione Comunista che rappresentavano l'opposizione. Per rallentare i tempi di approvazione, l'opposizione propose delle mozioni di costituzionalità, che vennero respinte ad ampia maggioranza e addirittura un referendum consultivo.

Lo scontro vero fu a sinistra, tra i due partiti che erano da poco nati dalla trasformazione del PCI, che, rispetto all'Europa avevano intrapreso strade opposte: da una parte RC aveva ripreso l'impronta del comunismo italiano degli anni '50, rimanendo diffidente nei confronti dell'integrazione comunitaria mentre il PDS aveva mantenuto gli ideali della fase finale del PCI, rimanendo favorevole all'integrazione europea, abbracciando la socialdemocrazia europea e fondando il partito socialista europeo (PSE). In questa fase Rifondazione accusava il PDS di aver tradito gli ideali democratici della sinistra e di stare spingendo per l'approvazione di un trattato "autoritario" in palese opposizione a quelli che erano gli ideali dichiarati dal partito, nella speranza infondata che in breve tempo al TUE corrispondesse anche una rivoluzione in senso democratico delle istituzioni europee. Per Rc, come dirà Ersilia Salvato, "accettare unanimemente un trattato del genere, rinviando al futuro il cambiamento, rappresentava una sconfitta ideologica per la sinistra".

Diversa fu invece l'opposizione del MSI che prese le distanze dalle tesi antieuropeiste di Rifondazione Comunista, come testimoniato anche dalla scelta di astenersi dal voto di ratifica di Maastricht, invece di votare contrari come farà RC. I missini volevano appunto distinguersi da Rifondazione e non essere accomunati ai comunisti, che loro vedevano come antieuropeisti. I parlamentari di Msi, infatti, non erano contrari al progetto di un'Europa unita, semplicemente criticavano l'Unione Europea nata a Maastricht, che penalizzava l'Italia. I missini denunciarono anche il fatto che ogni critica all'Europa e al TUE, anche se costruttiva e fondata, veniva fatta passare per una forma di antieuropeismo. Allo stesso tempo MSI accusò la maggioranza politica di andare contro agli interessi nazionali votando sì al TUE²⁵. La posizione e le accuse dell'Msi possono essere riassunte con quanto scrisse Maurizio Gasparri all'epoca: *"Dovremmo porre in termini problematici la riflessione sul ruolo della Comunità europea, difendendo gli interessi nazionali e la nostra realtà produttiva, perché in troppe occasioni la retorica europeista è servita da alibi alla classe dirigente italiana che non è riuscita a difendere l'identità e l'indipendenza della nostra nazione"*²⁶.

In questo scenario politico di inizio anni '90, una grande novità fu rappresentata dall'exploit parlamentare della Lega Nord di Umberto Bossi, che alle elezioni del 1992 raggiunse un grande

²⁵ Il dibattito è stato ricostruito attraverso i vari atti parlamentari del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati risalenti al 1992

²⁶ Maurizio Gasparri, sul quotidiano Il secolo d'Italia – 8 dicembre 1992.

successo, presentandosi in parlamento come quarto partito, così da essere un protagonista importante nella scena politica, con cui tutti i partiti dovevano confrontarsi per governare e avere la maggioranza. Il punto di congiunzione tra gli obiettivi della Lega Nord e l'integrazione europea era il federalismo: la Lega Nord mirava ad una divisione federale dell'Italia, all'interno di un'Europa organizzata allo stesso modo. Per questo i leghisti erano convinti sostenitori dell'integrazione europea, nella speranza potesse favorire la riorganizzazione federale dell'Italia²⁷. I leghisti erano convinti gli stati nazionali replicassero le strutture dell'Unione, ma allo stesso tempo erano consci delle difficoltà di realizzare un federalismo europeo, visto che i singoli governi non avrebbero mai volutamente rinunciato ai loro poteri e alla loro indipendenza: l'unica speranza era la spinta delle autonomie. La Lega puntava proprio a legare l'integrazione europea all'incremento delle autonomie locali e regionali, un chiaro esempio è lo slogan della campagna elettorale in Sudtirolo per le elezioni del parlamento europeo del 1989: "Più lontani da Roma, più vicini all'Europa".

E questa è una tematica importante, "l'Europa delle autonomie", perché rappresenta una novità nel dibattito politico italiano, da sempre caratterizzato da un forte centralismo, sin dal Risorgimento: in Italia le regioni vennero istituite con colpevole ritardo. In questo periodo storico, l'Italia e l'Europa riscoprirono l'importanza e la particolarità dei territori locali, non solo del centro. Questa sarà un'altra tematica con cui la politica italiana inizierà a confrontarsi.

Nel giro di pochi anni, come abbiamo visto, cambiò radicalmente il dibattito parlamentare sull'Europa nel parlamento italiano: se fino all'inizio degli anni '90 c'era un'asettica convergenza di opinioni acriticamente favorevoli alla Comunità europea, dalla firma del Trattato di Maastricht in poi cambia l'atteggiamento dei partiti italiani nei confronti dei temi europei, a cui viene data molta più attenzione, generando un vasto numero di posizioni diverse e contrastanti sull'integrazione europea. *"Si assiste dunque al passaggio dall'indeterminatezza di posizioni simili, alla chiarezza di posizioni controverse"* ²⁸

2.4.1 L'Italia approva Maastricht

Il risultato parlamentare con cui l'Italia ratificò il trattato di Maastricht fu, sulla carta, molto incoraggiante: alla Camera il TUE venne approvato con 403 voti favorevoli, 46 contrari e 18 astenuti. Il risultato era abbastanza scontato dal momento in cui anche la Lega Nord aveva deciso di votare a favore. Molto meno incoraggianti furono le modalità in cui si svolse il dibattito nei giorni precedenti al voto: tra il disinteresse e l'assenteismo generale, come denunciato da alcuni deputati dell'epoca. Anche il giorno della votazione, nonostante l'aula piena i deputati parlavano di tutt'altro che di Maastricht: chi si preoccupava della direzione del partito, chi delle nomine Rai o di quelle bancarie... Anche in questo caso i politici italiani stavano dando più importanza agli affari nazionali, che li riguardavano da vicino piuttosto che ai temi europei, qualcuno addirittura si lasciò sfuggire un "Ma si vota oggi?", a dimostrazione del sostanziale disinteresse che c'era per Maastricht in aula. Inoltre, nei giorni precedenti al voto, ad alcuni deputati era capitato di tenere i loro discorsi davanti ad un'aula semi-deserta e durante l'intervento del ministro degli esteri Colombo, il giorno della votazione su Maastricht, il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, aveva ripetutamente dovuto richiamare l'aula all'ordine per il troppo brusio che c'era e disturbava il discorso del ministro.

²⁷ Marco Formentini – Maastricht apre al federalismo, su Lombardia autonomista 4 settembre 1992

²⁸ Conti e Verzichelli – La dimensione europea del discorso politico in Italia

In quei giorni c'era grande disinteresse su Maastricht, ma allo stesso tempo la compattezza e la volontà nella maggioranza, e non solo, di votare tutti a favore del TUE. L'indifferenza verso la ratifica del Trattato sull'Unione Europea è alquanto paradossale, visto che si trattava di una delle più importanti decisioni di politica internazionale mai prese dal parlamento repubblicano e avrebbe vincolato il futuro dell'Italia almeno per i 10 anni successivi. Tali indifferenza dei parlamentari su Maastricht potrebbe avere diversi motivi: la consapevolezza di dover votare a favore perché così era stato deciso dai vertici di partito, lo scetticismo sul fatto che l'Italia riuscisse poi veramente ad entrare nell'unione monetaria (vista la crisi della lira italiana che aveva portato anche all'uscita dallo SME poco tempo prima) e l'europeismo retorico da decenni proclamato dai politici italiani per cui bisognava essere favorevoli all'Europa a priori o si perdeva credibilità e possibilità di essere eletti. Anche le modalità del dibattito parlamentare volute dal governo per affrettare i tempi e mettere pressione ai francesi non aiutarono: il governo respinse tutti gli emendamenti o le riserve sul trattato, così come tutte le prese di tempo o le richieste di rinvio (come quelle del gruppo di Marco Pannella): "Maastricht andava approvato (o respinto) nei tempi stabiliti, così com'è, senza modifiche" e così avvenne. Il ministro Colombo durante il suo intervento alla Camera volle rassicurare i parlamentari sul fatto che il Trattato di Maastricht, nonostante i suoi limiti, rappresentasse un grande passo in avanti verso l'Europa da tutti auspicata²⁹.

Ovviamente, nonostante le rassicurazioni di Colombo, ci furono delle aspre critiche al Trattato dalla parte dell'opposizione: Msi definì il TUE *"un mostriciattolo giuridico e costituzionale che non salvaguarda gli interessi nazionali"*; Rifondazione Comunista denunciava la nascita, con il Trattato di Maastricht, di *"un'Europa autoritaria decisa dalle banche centrali e dalle strutture militari"*. Alcuni gruppi, come quello di Massimo d'Alema, seppur con alcune riserve sul Trattato, presero la *"sofferta decisione"* di votare a favore.

L'Italia fu dunque, in ordine cronologico, il quinto paese europeo ad approvare Maastricht, assumendosi un grande impegno con l'Europa, che avrebbe richiesto negli anni successivi grandi manovre e riforme: in primis bisognava risistemare la situazione economica e finanziaria del paese per rientrare nei paletti imposti da Maastricht (rafforzare la moneta e soprattutto ridurre il deficit pubblico che in Italia era altissimo) e poi affrontare una serie di riforme costituzionali per adeguare il nostro ordinamento alle prerogative richieste dal TUE: bisognava accogliere lo status di cittadinanza europea, come previsto da Maastricht, e bisognava concedere il diritto di voto, attivo e passivo, nelle elezioni locali ai cittadini appartenenti ad altri paesi della Comunità residenti in Italia.

2.5 L'europeismo italiano dopo Maastricht

Il 1992 fu un anno trasversale per la storia politica dell'Italia, caratterizzato da grandi cambiamenti nell'assetto dei partiti politici. Questo processo di cambiamenti, come abbiamo detto, fu strettamente collegato anche all'accelerazione del processo di integrazione europea e cambiò il volto dei partiti italiani nei confronti della stessa.

Le inchieste sui rapporti della politica con la mafia e quelle di tangentopoli sulla corruzione dei partiti bersagliarono i leader della Democrazia cristiana, del Psi e degli altri membri del pentapartito, mostrando al popolo italiano gli scheletri nell'armadio di questi partiti storici che videro giungere

²⁹ La Repubblica 10 ottobre 1992

inevitabilmente il loro declino. Le elezioni amministrative tenutesi nel 1993 diedero un forte segnale registrando la netta affermazione del Pds e un'ulteriore affermazione della Lega al nord, con la vittoria dei leghisti a Milano: l'opinione politica degli italiani era ormai irrimediabilmente mutata. In questo clima di mutamenti e instabilità il governo Amato-Ciampi riuscì ad operare per quasi due anni, avviando il processo di ripresa economico-finanziaria dell'Italia. Dopo due anni, il presidente della repubblica Scalfaro decise di sciogliere le camere per trovare un nuovo ordine parlamentare.

Nel giro di un paio d'anni la geografia dei partiti italiani si era completamente trasformata, e con essa cambiò anche l'approccio all'integrazione europea. In particolare, fu peculiare in questa fase politica osservare come all'interno della stessa coalizione convivessero opinioni totalmente opposte sull'Europa, sia a destra che a sinistra. In particolare, Rc e Msi, che erano sempre state forze estremiste, minoritarie ed esterne al potere, alle nuove elezioni si presentavano all'interno delle due maggiori coalizioni, nonostante, come abbiamo visto, avessero delle opinioni su Maastricht e sull'Europa totalmente discordanti rispetto alle forze politiche maggioritarie. A quel punto in caso di vittoria, anche le loro opinioni avrebbero avuto un peso nei dibattiti parlamentari dell'eventuale maggioranza³⁰.

Non ci misero molto ad emergere i primi dissapori nelle coalizioni, in particolare a sinistra, dove, fin da subito, emersero le divergenze tra Pds e Rc sull'integrazione europea. Bertinotti, segretario di Rifondazione Comunista, ci tenne da subito a ribadire, con una lettera al Sole 24 ore, la sua contrarietà all'Europa che era nata con Maastricht, in risposta a chi voleva far passare il messaggio che nessuno avesse più dubbi sull'Unione Europea. Bertinotti ribadì che: *“Per realizzare l'unificazione politica dell'Europa vanno rovesciati gli ideali che hanno ispirato il Trattato di Maastricht, basato sulla logica del capitale finanziario e da impostazioni monetario-mercantili; bisogna ripartire dai problemi sociali concreti che affliggono i popoli di questo continente, e da ideali quali la pace, la libertà, l'occupazione”*³¹.

La rottura all'interno dei progressisti italiani era evidente, la parte minoritaria e più radicale di Rifondazione arrivò addirittura a chiedere che alla base del patto di alleanza ci fosse un programma di netta rottura con la politica internazionale dei governi Amato e Ciampi, che prevedesse l'uscita dalla Nato e dall'UE e il rifiuto di Maastricht³². Il Pds iniziò una campagna per stemperare i toni radicali usati da Rc, temendo di perdere una parte degli elettori moderati. Il Pds non si concentrò sui punti d'incontro con Rc sulla politica internazionale, consci del fatto che esistevano delle distanze ideologiche insanabili nella sinistra sui temi della politica internazionale. Oltretutto la coalizione progressista era convinta di vincere e non diede importanza al programma europeo che stava nascendo sull'altro fronte: nel partito fondato da Silvio Berlusconi e in Alleanza nazionale (che era l'evoluzione dell'Msi in seguito allo scandalo di Tangentopoli).

Ai progressisti si opponevano le due coalizioni formatesi intorno a Forza Italia, partito fondato da Silvio Berlusconi, che al Nord si era alleato con la Lega di Bossi e al centro-sud con Alleanza Nazionale. Anche in questa coalizione c'erano delle grandi divergenze riguardo l'Europa, in particolare tra Umberto Bossi leader della Lega e Gianfranco Fini, leader di An. Addirittura, nel documento di fondazione di Alleanza nazionale, riguardo al ruolo internazionale dell'Italia veniva

³⁰ Marco Pirani – L'Italia alle urne dimentica l'Europa, su La Repubblica, 25 marzo 1994.

³¹ Fausto Bertinotti su Il Sole 24 ore, 26 marzo 1994

³² “L'autonomia dei Comunisti per l'alternativa anticapitalistica”, 28 gennaio 1994

specificata proprio la contrarietà alla proposta della Lega di un'Europa federale: *“È assurdo voler fondare l'Europa, sulla disgregazione delle nazioni e la decadenza degli Stati; è utopistico disegnarla come una grande federazione di innumerevoli entità regionali”*³³. Questo era un chiaro riferimento a quanto proposto dalla Lega, che in quegli anni aveva addirittura prodotto un embrione di costituzione federale italiana motivandola sulla base dell'Europa che stava nascendo: *“l'Europa è nata all'insegna del federalismo e del liberalismo economico, dobbiamo quindi necessariamente riformare in senso federale lo stato italiano e liberalizzare il nostro sistema economico in sintonia con le regole e lo spirito dell'Unione Europea”*.³⁴

L'unico partito che si presentò alle elezioni mantenendo la stessa opinione riguardo l'integrazione europea fu il Partito popolare italiano (PPI), erede della Democrazia Cristiana che era stata travolta dagli scandali in quegli anni. L'obiettivo del Ppi era quello di riprendere i valori e l'eredità storici della vecchia DC separandoli dalla corruzione e dagli scandali della classe dirigente più recente che era stata protagonista degli scandali agli inizi degli anni '90, ovviamente il Ppi aveva ereditato anche l'ideale europeo che era stato dei democristiani. Il Ppi si proponeva di portare avanti compatto la battaglia europeista, rispetto alle coalizioni di destra e sinistra che al loro interno presentavano delle spaccature sui temi europei, dettate, secondo il Ppi, anche da egoismi interni.

Il quadro appena descritto denota un profondo cambiamento ideologico rispetto alle elezioni del 1992: ora le opinioni sull'integrazione europea erano più numerose e diversificate, anche all'interno della medesima coalizione (mentre nel 1992, ricordiamo, la maggioranza era tutta retoricamente a favore dell'integrazione europea mentre i partiti di minoranza vi si opponevano). Sempre nel 1994, a pochi mesi dalle elezioni politiche (vinte per la prima volta dalla coalizione guidata da Silvio Berlusconi), si tennero anche le elezioni del parlamento europeo, occasione per i partiti di rafforzare le proprie posizioni riguardo l'unificazione europea.

In particolare, la vittoria della coalizione di destra in Italia aveva smosso anche gli umori in Europa: a maggio di quell'anno il Parlamento europeo aveva espresso la sua preoccupazione riguardo al fatto che degli esponenti dell'Msi facevano parte del governo italiano. Questa mozione fomentò l'opposizione italiana, in particolare la sinistra, che cercò di sfruttarla per rilanciarsi nell'ottica delle elezioni europee, sottolineando il pericoloso euroscetticismo della coalizione di destra. La destra divenne così più rigida riguardo ai temi europei, fatta eccezione per la Lega Nord, che, pur facendo parte della coalizione di destra rimaneva fortemente europeista.

Quindi, in seguito alla vittoria della destra alle elezioni politiche e alla mozione del Parlamento europeo, nacque la distinzione tra Europa di destra ed Europa di sinistra, sebbene ci fossero grandi differenze ideologiche anche all'interno degli stessi schieramenti. La sinistra attaccò la destra riguardo l'europeismo. Occhetto denunciò che *“per la prima volta in Italia c'era una spaccatura riguardo l'europeismo”* perché *“la destra guardava all'Europa solo come ad un grande mercato di scambio e non gli interessava avere un'Europa forte da un punto di vista politico e democratico”*³⁵. Manzella invece prendeva di mira il neonato esecutivo, esprimendo preoccupazione poiché *“la*

³³ Assemblea congressuale Msi sulle pagine de Il Secolo d'Italia 1994

³⁴ Programma elettorale della Lega Nord 1994

³⁵ Achille Occhetto – Intervista con Alberto Leiss, 5 maggio 1994.

presenza di forze nazionalistiche al governo rischiava di allontanare l'Italia dall'Europa e dall'integrazione europea, portando disagi in tutta l'Unione"³⁶.

Durante la campagna elettorale i vari partiti mantenevano la loro distanza di vedute sull'Europa, anche uno slogan come "Europa dei popoli" assumeva diversi significati a seconda del partito da cui veniva usato:

- Per Msi "Europa dei popoli" voleva dire che l'Europa andava costruita sulla solida base degli stati europei³⁷;
- Per la Lega Nord, alleata di An, l'espressione aveva un significato diametralmente opposto, in quanto i leghisti consideravano ormai le strutture degli stati nazionali completamente superate e c'era bisogno di istituzioni più vicine ai cittadini, che rappresentassero le specifiche realtà regionali³⁸;
- Per Rifondazione comunista, l'Europa dei popoli era "frutto della scelta tra le classi subalterne e i padroni dell'Europa"³⁹;
- Simile era, in questo caso, la posizione del Pds, che mirava ad un'Europa fondata sui cittadini e sui loro diritti e che avesse come obiettivi principali la pace e la giustizia, interne ed esterne all'Unione⁴⁰;
- Infine, per il Ppi, "Europa dei popoli" stava a significare l'importanza fondamentale della persona e l'Europa doveva essere "una risposta reale ai bisogni dell'uomo"⁴¹.

Forza Italia e Alleanza nazionale risposero agli attacchi, sia della sinistra italiana sia del parlamento europeo, in primis ribadirono l'impegno italiano nella realizzazione dell'Unione Europea⁴², ma allo stesso tempo assunsero un atteggiamento di sfida verso il TUE e la Comunità: secondo la narrazione forzista l'Europa veniva per la prima volta vista come un limite allo sviluppo nazionale italiano: lo slogan elettorale di Fi "per contare di più in Europa" faceva intuire che dal processo d'integrazione europeo l'Italia non aveva ottenuto grossi benefici e bisognava quindi cambiare approccio per difendere gli interessi nazionali. L'Europa che per la prima volta non viene presentata dalla maggioranza italiana come un assoluto vantaggio per l'Italia rappresenta una grossa novità rispetto ai precedenti 40 anni di integrazione europea. Nella coalizione di centro-destra si crearono però le prime spaccature, con la Lega Nord che non condivideva l'approccio europeista degli alleati e rimaneva convinta promotrice dell'integrazione europea, ritenendosi addirittura l'erede degli ideali di Spinelli⁴³. Allo stesso tempo i leghisti non volevano rompere gli equilibri di governo nella speranza di porre le basi per la riorganizzazione federale dell'Italia, ma le idee sull'Europa di An e della Lega erano inconciliabili così Bossi iniziò anche ad attaccare Fini e Berlusconi, finché nel dicembre 1994 la Lega voterà la sfiducia al governo Berlusconi. Le parti si riavvicineranno più avanti quando la Lega assumerà dapprima un atteggiamento euroscettico e poi proprio antieuropeo (riassunto nello

³⁶ Andrea Manzella, in la Repubblica, 11 giugno 1994.

³⁷ Giuseppe Basini – Un'Italia finalmente a testa alta nell'Europa delle patrie su Il Secolo d'Italia 1994.

³⁸ Marcello Staglieno - "L'Italia nel nuovo contesto internazionale" 1994.

³⁹ Tribuna politica 26 maggio 1994

⁴⁰ Tribuna politica 6 giugno 1994

⁴¹ Tribuna politica 8 giugno 1994

⁴² Tribune Rai 30 maggio 1994

⁴³ Umberto Bossi – Atto parlamentare della Camera dei deputati, 30 maggio 1994

slogan “Se l’Europa non riconosce la Padania, la Padania non riconosce l’Europa), quando la nascita dell’UEM privò la Lega del maggior presupposto per richiedere l’indipendenza del nord Italia.

Gli anni tra il 1992 e il 1994 rappresentarono una svolta nella politica internazionale italiana, da qui iniziò a formarsi una spaccatura tra la sinistra, che sosteneva fermamente il processo di integrazione, mirando all’unificazione e alla democraticizzazione, e la destra, più euroscettica verso le politiche e le istituzioni europee che puntava a rafforzare gli elementi intergovernativi.

2.6 Il governo Prodi e l’ingresso nell’Unione Europea

Il processo che portò l’Italia ad essere tra i paesi membri dell’Unione monetaria fu un percorso tutt’altro che scontato: per le difficoltà interne del paese e per lo scetticismo degli altri paesi europei, Germania in primis⁴⁴, che temevano la presenza dell’Italia avrebbe indebolito l’euro. Dal punto di vista monetario sappiamo che nel 1992 la lira italiana era anche uscita dallo SME a causa della svalutazione, risultava quindi una moneta molto debole rispetto al marco tedesco e, a quelle condizioni, non poteva far parte dell’UEM: fu necessario un grande sforzo per rientrare nei parametri di convergenza. Sul piano internazionale l’Italia si ritrovò isolata: come sappiamo il nostro Paese era malvisto dalla Germania che non si fidava della lira italiana e anche la Francia stava avallando l’esclusione dell’Italia dall’Unione pur di istituire la moneta unica con i tedeschi. L’Italia si ritrovava così isolata a livello internazionale, con le difficoltà economiche interne e con le turbolenze politiche eredità dei processi di tangentopoli che avevano posto fine alla prima repubblica dando anche una pessima immagine a livello internazionale. In questa fase fu decisiva la figura di Romano Prodi, che, con il suo impegno al governo, permise all’Italia di entrare nell’euro nel 1998, al termine di un percorso impegnativo e tutt’altro che scontato.

Nel dicembre del 1994 la Lega vota la sfiducia al primo governo Berlusconi, questo porta alla caduta del governo nel gennaio 1995. Il governo di centrodestra, nei mesi che era stato al potere, non aveva fatto quasi nulla per risanare l’economia italiana e avvicinarla ai parametri richiesti dall’UEM, come testimoniato dal report economico annuale europeo che alla fine del 1994 dava un giudizio severo sull’Italia, che aveva abbandonato le politiche di risanamento che erano state iniziate nei due anni precedenti. Al governo Berlusconi succede un governo tecnico, con a capo Lamberto Dini⁴⁵.

Intanto in Europa si accelera per realizzare l’Unione Europea prevista da Maastricht, entro il 1999, come stabilito. A capo di questo processo ci sono ovviamente Francia e Germania. L’accordo tra le due nazioni viene raggiunto sull’idea di un’Europa a due velocità: da una parte i paesi con una moneta stabile, che avrebbero fatto parte dell’unione monetaria e avrebbero avuto la leadership politica, dall’altra gli altri paesi con economie più deboli. Nel 1994 nel parlamento tedesco venne presentato un documento in cui si stabiliva che il nucleo principale dell’Unione Europea sarebbe stato costituito da Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda e Belgio; mentre gli altri paesi europei potevano essere integrati “solo dopo aver risolto i loro problemi e nella misura in cui si assumeranno i loro impegni”, l’Italia stava dunque rimanendo fuori dall’Europa che stava per nascere⁴⁶.

⁴⁴ R. Petri - L’immagine dell’economia italiana nella stampa economica tedesca, 2007

⁴⁵ Antonio Varsori - La Cenerentola d’Europa? L’Italia e l’integrazione europea dal 1947 ad oggi, 2010

⁴⁶ M. Battocchi - L’ingresso dell’Italia nell’euro. La battaglia diplomatica per l’accesso alla moneta unica europea, 2011

È una situazione paradossale per l'Italia che per la prima volta dagli anni '50 si ritrova isolata a livello internazionale⁴⁷ e vede il rischio di rimanere esclusa dall'Europa che rappresentava il pilastro della politica internazionale italiana. In questa fase il governo Dini, essendo solo un governo tecnico, aspettando le elezioni del 1996, non intraprende grandi manovre di risanamento, ma si limita a stabilizzare i conti italiani. Sullo sfondo, la polemica con il presidente francese Chirac per la svalutazione della lira⁴⁸.

Durante la campagna elettorale per le elezioni del 1996 assistiamo all'ascesa dell'Ulivo: l'Ulivo era una coalizione tra i partiti di centro-sinistra. Fondato da Romano Prodi nel 1995, l'Ulivo raccoglieva i progressisti e i partiti di centro, i valori cardine della coalizione erano ovviamente una sintesi delle culture dei partiti che ne facevano parte: i socialdemocratici, i cattolici e i liberali, a cui si aggiunsero l'ambientalismo e l'europesismo. Proprio l'europesismo fu il cavallo di battaglia dell'Ulivo durante la campagna elettorale: la partecipazione all'Unione Europea era la priorità per Prodi. Ricordiamo che, come detto, la popolazione italiana era tra le popolazioni più europeiste del continente: secondo Eurobarometro ben l'85% degli italiani era favorevole all'integrazione europea (i cittadini contrari erano l'8%) mentre il 75% era favorevole a far parte dell'Unione Europea che stava nascendo, dati nettamente superiori alla media europea. Durante la campagna elettorale l'Europa venne ancor di più usata come elemento distintivo: l'Ulivo rispetto alla coalizione di centrodestra, che aveva governato nel 1994, risultava molto più europeista e più conforme ai valori richiesti dall'Europa, come dirà lo stesso Massimo d'Alema ad elezioni vinte nel 1996: *“L'Ulivo ha vinto perché è apparsa come la coalizione più europea, più capace di garantire l'integrazione europea all'Italia”*⁴⁹.

Dopo la vittoria alle elezioni inizia l'ardua sfida per Prodi di riuscire a far rientrare l'Italia nella moneta unica, ossia nel “gruppo di testa” dei paesi europei. La partita si giocherà su due fronti: quello interno e quello internazionale. Per convincere il Consiglio europeo ad approvare l'ingresso dell'Italia nell'euro era necessaria un'azione tanto politica e diplomatica quanto tecnica, per rientrare nei rigidi parametri imposti da Maastricht.

La situazione dal punto di vista finanziario era particolarmente disperata e l'Italia era ben lontana dai parametri richiesti da Maastricht: il rapporto deficit-PIL richiesto da Maastricht è il 3%, l'Italia nel 1996 stava al 6,7%; il rapporto debito-PIL doveva essere del 60% e l'Italia era al 124%. Anche l'inflazione doveva essere ridotta e invece in Italia era molto superiore alla media europea. Inoltre, l'Italia doveva tornare nello SME, da cui era stata costretta ad uscire nel 1992.

Sul fronte nazionale Prodi userà il forte europesismo degli italiani come leva per le riforme, per convincere e tenere unita la coalizione di governo, di cui faceva parte anche Rifondazione comunista, che aveva ottenuto un ottimo risultato alle elezioni (8.6%), e che, come sappiamo, aveva da sempre un atteggiamento ostile nei confronti dell'Unione Europea nata a Maastricht. Rc manteneva quindi un atteggiamento di “sostegno critico” all'esecutivo. Prodi riuscì a rendere l'adesione all'UE il principale obiettivo della coalizione di governo, in modo da tenere uniti partiti che avevano visioni molto divergenti su altri temi⁵⁰.

⁴⁷ S. Gherardi su “Le Monde”, 16 gennaio 1995.

⁴⁸ La Repubblica 28 giugno 1995 – Chirac e Dini ai ferri corti.

⁴⁹ Massimo Piermattei – Crisi della Repubblica e sfida europea, 2012

⁵⁰ Luigi Covatta – Menscevichi. I riformisti dell'Italia repubblicana, 2005

Sul fronte europeo invece Prodi punta su due fattori per migliorare le relazioni internazionali dell'Italia: approfitta del semestre di presidenza europeo dell'Italia e del consiglio europeo organizzato a Firenze a giugno 1996 e punta su uomini di governo europeisti, affidabili e graditi all'Europa, come Dini, Napolitano⁵¹ e soprattutto Ciampi⁵², questo conferisce al governo ancor maggiore credibilità agli occhi degli altri paesi europei e dei mercati internazionali.

In un primo momento, fino al Consiglio europeo di Firenze, il governo italiano provò a sondare il terreno per vedere se c'era il margine per ottenere un rinvio del termine o un alleggerimento dei parametri di Maastricht. Intuito che non c'erano possibilità, nell'estate del 1996 il governo promulga la nuova legge di bilancio: la finanziaria da 62500 miliardi⁵³, che doveva permettere all'Italia di rientrare nei parametri e aderire alla UEM. Il documento prevedeva una riduzione del rapporto deficit-PIL al 4.5% per il 1997 per arrivare poi al 3% nel 1998. Il governo non voleva che la sua iniziativa fosse caratterizzata da eccessivo rigore, per questo si era preso un ulteriore anno per arrivare al 3%. Questa strategia "morbida" susciterà le critiche di alcuni burocrati europei, tra cui Mario Monti⁵⁴, nonostante ciò, al primo consiglio europeo Prodi riceverà la fiducia personale nei suoi confronti. Allo stesso tempo il premier però risconterà anche l'isolamento dell'Italia, che era vista con sfiducia dai leader europei: Kohl e Chirac. Francia e Germania non vedevano di buon occhio il nostro paese, in particolare a causa delle svalutazioni della lira del 1992 e 1995, che secondo loro avevano danneggiato anche altri paesi europei. I paesi europei intendevano procedere con il progetto dell'Unione Europea entro i tempi, senza concedere proroghe all'Italia, a costo di vederla esclusa. Eravamo all'inizio del semestre di presidenza italiano. A questo punto, come detto, il governo Prodi varerà la Finanziaria da 62500 miliardi, dando il via ad una serie di sacrifici per l'Italia con lo scopo di entrare da subito nell'UEM⁵⁵. Prodi propone anche una euro-tassa inedita per accelerare il raggiungimento dei parametri di Maastricht. Inoltre, per migliorare le relazioni internazionali dell'Italia saranno importanti anche una serie di vertici bilaterali con Kohl e Chirac. Quello con Chirac, in particolare, fu molto importante, poiché, pochi giorni prima, il primo ottobre, era successo un piccolo incidente diplomatico, con il presidente francese, che ancora non aveva dimenticato le svalutazioni della lira, che espresse i suoi dubbi sul fatto che l'Italia riuscisse ad entrare nel gruppo di testa dell'Unione europea. La situazione si risolse dopo pochi giorni con il vertice franco-italiano in cui Chirac dirà di sostenere gli sforzi dell'Italia⁵⁶. Comunque, i primi mesi di governo Prodi furono incoraggianti: l'Italia dopo quattro anni riuscirà a rientrare nello SME e intanto la fiducia dell'Europa verso l'Italia aumentava. Adirittura, i quotidiani francesi prendevano d'esempio la pedagogia europeista di Prodi, in particolare la sua proposta dell'euro-tassa⁵⁷. Ma non era tutto risolto: non tutti in Europa credevano nell'Italia. In Germania molti erano ancora scettici: consideravano l'Italia un paese poco affidabile, con un'economia poco solida e temevano che le manovre e il rigore per entrare nell'unione monetaria sarebbero state una cosa temporanea, ed una volta entrata l'Italia sarebbe tornata all'instabilità che da anni caratterizzava il paese. Perciò il governatore della Bundesbank si sbrighò a ricordare agli altri paesi europei che alla base dell'unione

⁵¹ Giorgio Napolitano – Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica 2006

⁵² C. A. Ciampi – Da Livorno al Quirinale. Storia di un italiano. 2012

⁵³ Legge finanziaria per l'anno 1997

⁵⁴ Mario Monti – "Che delusione così non si va in Europa" sul Corriere della Sera, 1996

⁵⁵ Intervista di Romano Prodi al Corriere della sera 2010

⁵⁶ La Repubblica – "Prodi e Chirac fanno pace" 4 ottobre 1996

⁵⁷ Le Monde – 4 ottobre 1996

economica e monetaria doveva esserci una stabilità fiscale intrinseca nelle società, con riferimento all'Italia che aveva mostrato poco rigore negli anni.

Il governo Prodi deve poi affrontare anche i problemi interni, relativi all'instabilità nella coalizione di governo. In particolare, nel 1996, Massimo D'Alema, leader del PDS attaccherà Prodi e la stampa italiana inizierà ad ipotizzare scenari in cui D'Alema avrebbe fatto cadere il governo Prodi per prendere il suo posto, e alcuni riflettevano che ciò sarebbe stato un bene per il paese. In generale c'era sfiducia nei confronti del governo Prodi, che da alcuni non era ritenuto in grado di guidare il paese, soprattutto perché molti erano pessimisti sulla possibilità di riuscire a centrare gli obiettivi europei (anche la Commissione Europea aveva rilasciato una previsione secondo cui l'Italia entro la fine del 1997 non sarebbe riuscita rientrare nel 3%). Molti ritenevano, perciò, che i sacrifici richiesti dal governo Prodi si sarebbero poi dimostrati inutili e che il governo Prodi non godesse di grande credibilità tra i paesi europei⁵⁸⁵⁹.

Alla fine dell'anno Prodi tiene un discorso in parlamento per commentare i primi sei mesi di mandato e affronta anche il tema dell'ingresso dell'Italia nella moneta unica. Il suo discorso cerca di distinguere il processo di risanamento economico e l'ingresso nell'UEM: la manovra di risanamento non era un qualcosa imposto agli italiani per entrare in Europa, ma era qualcosa che andava fatto per il bene del paese e il processo di integrazione europea aveva solo accelerato. Prodi era comunque fiducioso del fatto che i sacrifici richiesti agli italiani non avrebbe fatto venir meno il sostegno all'integrazione europea: "gli italiani sanno che l'Europa li ha salvati molte volte dai loro vecchi demoni. E a tal proposito Prodi insiste con i suoi colleghi sulla demagogia: era importante cambiare la mentalità degli italiani per arrivare ad una stabilità duratura. Sottolinea infine il vincolo esterno: il governo italiano aveva previsto di rientrare nei termini nel 1998, ma visto che i partner europei volevano che tutti i paesi entrassero in una sola ondata, era necessario anticipare i termini al 1997.

Il 1997 comincia in maniera molto intensa per Prodi, che con una serie di vertici di bilaterali (con i leader spagnolo e tedesco) e con delle missive private cerca di migliorare la situazione diplomatica dell'Italia in Europa. Il risultato è positivo e lo stesso Prodi rassicura pubblicamente gli italiani sul fatto che l'Italia sarà tra i paesi che aderiranno subito all'euro⁶⁰. I ministri italiani continuano a sentire comunque un certo scetticismo da parte di Kohl, che più di una volta aveva bacchettato l'Italia⁶¹, a lamentarsi di questo atteggiamento saranno gli stessi Napolitano e, soprattutto, Ciampi. Poco dopo la Germania, al termine del bilaterale, la Germania smentirà questo scetticismo, che però permaneva. Alla fine di marzo il governo vara un'altra manovra finanziaria di risanamento aggiuntiva per 15.500 miliardi.

Un mese dopo, arriva l'ammonimento della Commissione europea, la quale ricorda che Italia e Grecia sono gli unici paesi che non sono ancora in linea con i parametri di Maastricht. Questa previsione statistica scatena grande polemica in Italia, anche tra i giornalisti: vengono subito messi in dubbio il governo Prodi e la maggioranza che lo sosteneva. Qualcuno interpreta il monito di Bruxelles come una richiesta di riforme strutturali profonde, che non erano possibili finché al

⁵⁸ L'Espresso 10 ottobre 1996 "Ma questo Prodi ci sa fare?"

⁵⁹ Corriere della Sera 20 ottobre 1996 "Economisti di destra e di sinistra unanimi: la manovra non basta per l'Euro, a marzo altra stangata".

⁶⁰ La Repubblica 6 febbraio 1997

⁶¹ La Repubblica - Kohl: "Italia fa i compiti", 5 febbraio 1997

governo c'era anche Rifondazione Comunista, altri invece vedono nella critica di Bruxelles un attacco alla maggioranza di governo: finché Prodi era alleato con un partito ostile all'Europa (RC) allora l'Italia non sarebbe stata abbastanza credibile. Alcuni già sentenziavano che tale maggioranza non sarebbe riuscita a portare l'Italia in Europa. Prodi, che nel mentre aveva ricevuto anche le avances di Berlusconi, minimizzerà sull'ammonimento europeo e procederà spedito. L'Italia non poteva permettersi di rimanere di nuovo indietro, come con Schengen, e doveva essere nei paesi di testa fin da subito per poter contribuire a scrivere le regole della nuova Unione e bilanciare un'unione che altrimenti sarebbe stata troppo rivolta a Nord. Prodi e i suoi ministri continueranno i vertici internazionali a fini diplomatici. In questo contesto si inserisce anche la campagna elettorale tedesca: Prodi denuncia preoccupato il fatto che alcuni politici tedeschi stavano usando l'esclusione dell'Italia dall'Europa come promessa elettorale per ricevere più voti.

L'ultimo trimestre del 1997 sarà ovviamente decisivo per l'ingresso dell'Italia nell'UE e, come poteva aspettarsi, caratterizzato da turbolenze politiche interne: ci sarà infatti lo strappo tra Prodi e Bertinotti. La causa della rottura fu la nuova finanziaria da 25 miliardi approvata dal governo che prevedeva tagli alle pensioni ed aumento dell'IVA: Rifondazione a quel punto dichiara che voterà no in parlamento alla finanziaria, ma Prodi non indietreggia e dichiara che tale legge non verrà ritirata o modificata. L'aiuto per Prodi in questo caso arriva proprio dall'integrazione europea e in particolare dalla Francia: ad inizio ottobre va in scena un incontro bilaterale franco-italiano tra Prodi, il presidente francese Chirac e il primo ministro dei transalpini, Jospin. In questo summit viene ribadito dalla Francia il totale appoggio all'Italia. Inoltre, Jospin presenta a Prodi la sua riforma sul lavoro delle 35 ore, come progetto a cui lavorare negli anni seguenti. Viene così firmato un accordo dai ministri del lavoro italiani e francese che ha come obiettivo la riduzione delle ore di lavoro per rendere più flessibile il mercato del lavoro e creare nuova occupazione. Questo non è un accordo immediato, bensì un progetto per gli anni futuri, ma sarà importante perché permetterà a Prodi di riguadagnare l'appoggio di Rifondazione comunista promettendo a Bertinotti l'introduzione delle 35 ore per il 2001. Chirac dà poi pieno sostegno all'Italia anche pubblicamente affermando che la Francia voleva l'Italia nell'Unione Europea e che l'Italia aveva tutti i mezzi per rientrarci⁶². Prodi riguadagna dunque la fiducia parlamentare e riesce a superare la crisi di ottobre.

Il governo Prodi decide poi, allo scopo di velocizzare il raggiungimento degli obiettivi necessari ad entrare nell'Unione Europea, di riunire un gruppo ristretto che comprendesse le istituzioni che si stavano occupando del processo di integrazione: il "gruppo dei Quattro" comprendeva il presidente del consiglio, la banca centrale italiana, il ministero del tesoro e quello degli Esteri. Lo scopo del gruppo dei quattro era in primis assicurarsi che gli altri paesi europei, in particolare la diffidente Germania, avessero dati chiari e veritieri per valutare l'Italia, senza che si formino pregiudizi errati. In secondo luogo, il gruppo dovrà agire per migliorare le valutazioni internazionali sull'Italia, a tal proposito Prodi vuole che sia redatto un rapporto che illustri il percorso dell'Italia verso la convergenza ai parametri europei sottolineandone la sua sostenibilità: il raggiungimento dell'obiettivo europeo va inserito in un percorso di risanamento che parte dalle manovre del governo Amato nel 1992. Una volta redatto il rapporto, gli esponenti italiani avranno il compito di presentarlo ai partner europei e alle istituzioni internazionali che avevano il compito di monitorare la situazione finanziaria dell'Italia.

⁶² La Repubblica "Lavoro, l'offensiva di Prodi" 4 ottobre 1997

L'obiettivo di questa fase è raggiungere la convergenza entro la primavera del 1998, ma già alla fine del '97 le prospettive per l'Italia sono molto incoraggianti: secondo le stime di Washington l'Italia ha raggiunto finalmente il 3%, come rapporto deficit-Pil. Tant'è che Prodi si presenta molto ottimista a Bruxelles per illustrare il quadro delle manovre di risanamento economico messe in atto⁶³. In un'intervista alla BBC dichiara che l'Italia sarà senza dubbio tra i paesi membri e fa dichiarazioni importanti sul ruolo dell'Italia nell'Unione Europea. Afferma infatti che il peso politico dell'Italia nella comunità è molto inferiore rispetto al peso reale e che appena l'Italia sarà dentro invertirà la tendenza e inciderà di più nella politica europea⁶⁴.

Permangono comunque per Prodi delle incertezze, in particolare la diffidenza delle istituzioni e dell'opinione pubblica tedesca, che Kohl, ormai a fine mandato e con le elezioni vicine non riusciva più a tenere a bada. Come abbiamo visto in Germania il popolo vedeva di malocchio l'Italia e tendeva a favorire le correnti politiche che si opponevano all'ingresso dell'Italia nell'UE, lo stesso Kohl stava perdendo sempre più consensi a causa delle sue posizioni europeiste. Quindi, essendo in periodo di elezioni, anche il cancelliere, pur non essendo ostile all'Italia, doveva tenersi buoni i tedeschi con frasi come *“se in Europa fossimo tutti italiani non so dove andremmo a finire”*.

Prodi sa che quelle di Kohl sono dichiarazioni di facciata e cerca di smorzare gli animi anche all'interno della sua squadra di governo, dove Dini era molto insofferente alla diffidenza tedesca: l'Italia sarà valutata per i suoi risultati economici, non in base ai malumori tedeschi. Prodi manda poi un altro messaggio ai tedeschi durante un'altra intervista: *“L'Europa è nata dall'unione di due culture: quella germanica e quella latina, se manca una delle due manca l'Europa; perciò, la Germania dovrebbe considerarsi fortunata se l'Italia parteciperà all'Unione”*.

Ma ci sono anche i tumulti politici interni a preoccupare Prodi, mentre sta cambiando ancora una volta la geografia dei partiti italiani: al Centro si è creato un nuovo gruppo guidato da Cossiga da cui nascerà l'UDR; a sinistra D'Alema aveva inaugurato gli Stati generali della sinistra, trasformando il PDS nei Democratici di sinistra; a destra Berlusconi aveva rotto la vicinanza con D'Alema azzerando le possibilità di una riforma istituzionale sulla legge elettorale. Ma i problemi più grossi per Prodi erano ancora una volta all'interno della coalizione di governo, dove troviamo sempre più distanza tra la visione di Prodi e quella di D'Alema riguardo l'Ulivo, questo contribuirà a complicare il lavoro del governo.

Il marzo del 1998 è particolarmente positivo per Prodi che vede il traguardo: la convergenza è raggiunta, gli incontri portati avanti dal gruppo dei quattro nelle capitali europee erano stati tutti positivi. Prodi ci tiene a sottolineare che l'obiettivo non è stato raggiunto per merito del governo, ma di tutto il popolo italiano: è l'Italia che ha voluto il risanamento e ora la cultura della sostenibilità appartiene al Paese. Questo non è un dettaglio da sottovalutare, perché sarà una dichiarazione molto apprezzata da Kohl e dai tedeschi. Il Premier conclude poi con un chiaro messaggio ai tedeschi: la stabilità dell'euro non deve essere un punto di arrivo, ma una base su cui realizzare la crescita economica e aumentare i posti di lavoro.

⁶³ La Stampa “Prodi conti in regola” 29 gennaio 1998

⁶⁴ La Repubblica “E Prodi avverte l'Europa: dobbiamo pesare di più” 29 gennaio 1998

Il messaggio finale era chiaro: raggiunta la convergenza l'Italia vuole avere un ruolo di primo piano in Europa, mettendo al centro del dibattito gli obiettivi della crescita e dell'occupazione, su cui la Germania aveva sempre sorvolato.

Sempre a marzo, Ciampi illustra alla Commissione a Bruxelles il nuovo DPEF italiano che aveva lo scopo di ribadire la sostenibilità del risanamento; tali misure vengono molto apprezzate. Pochi giorni dopo, a fine marzo, l'Italia viene ufficialmente ammessa tra gli undici Paesi che andranno a formare l'unione monetaria: l'obiettivo è raggiunto.

Quando Prodi illustrerà poi il Documento di programmazione economico-finanziaria alla sua maggioranza e al parlamento è chiaro il cambiamento di prospettiva: con l'obiettivo di convergenza europea raggiunto, ora ci si concentra sul Paese, da rilanciare, e sulla maggioranza di governo, da mantenere. L'operato degli ultimi due anni di governo dovrà essere finalizzato tanto all'Europa quanto agli interessi italiani, a questo punto il governo italiano non mira più alla riduzione del disavanzo, ma alla riduzione del rapporto debito/PIL, della spesa pubblica e della pressione fiscale; infine, raggiunta la convergenza, il governo italiano mira a modernizzare il Paese.

I problemi interni alla coalizione di maggioranza continueranno a dare problemi a Prodi e di lì a qualche mese porteranno alla sfiducia al suo governo e alle dimissioni del primo ministro (9 ottobre 1998)⁶⁵. Ma intanto, ad aprile di quell'anno, Prodi scrive ai 10 partner europei per illustrare il nuovo DPEF assicurando il consenso della maggioranza parlamentare.

Un altro riconoscimento importante per Prodi arriva a maggio quando Lammers, membro di spicco della CDU al parlamento tedesco, che negli anni precedenti aveva mandato messaggi di profondo rigore e scetticismo rivolti all'Italia⁶⁶. Lammers scrive al premier italiano per complimentarsi dell'obiettivo raggiunto e soprattutto afferma che grazie all'operato del governo Prodi c'era stato un grande avvicinamento tra Italia e Germania nell'ultimo anno e ora bisognava aggiungere Roma all'asse tra Berlino e Parigi.

Prodi risponderà a Lammers a fine mese, sottolineando ora la necessità di iniziare a lavorare all'unione politica e alle politiche comuni. Il premier, raggiunto l'obiettivo di convergenza e fatta riguadagnare all'Italia credibilità internazionale, mirava ad un futuro da leader dell'Italia in Europa. In realtà nei mesi successivi, gran parte dei parlamentari italiani, una volta raggiunto l'obiettivo europeo, abbandonerà questa strada, per tornare a pensare ai propri interessi⁶⁷, questo porterà alla caduta del governo Prodi e rallenterà lo sviluppo del Paese.

⁶⁵ Gerardo Bianco – La parabola dell'Ulivo (1994-2000), 2012

⁶⁶ La Repubblica – “La diffidenza verso di noi? Troppa instabilità politica” 27 marzo 1998

⁶⁷ La Repubblica – “Il mestiere della sinistra” 27 marzo 2017

3. LIMITI E PROBLEMI DELL'EUROPA.

3.1 L'Europa tradita

Abbiamo visto, nel corso dell'elaborato, il processo con cui i popoli europei sono giunti alla formazione dell'Unione Europea come noi la conosciamo, abbiamo visto i sacrifici che l'Italia ha dovuto fare per entrarne a farne parte, i dibattiti, i dubbi che hanno accompagnato l'ingresso dell'Italia nell'Unione Europea.

Ma siamo ancora molto distanti dall'Europa che sognava Spinelli, dall'Europa che avevano auspicato anche Adenauer, De Gasperi e Schuman: l'unione politica non si è mai realizzata e c'è chi addirittura parla di "Europa tradita"⁶⁸, cioè di un'Europa che dal Trattato di Maastricht in poi ha tradito gli ideali con cui erano nate le prime comunità europee. Di Taranto non è chiaramente il solo a criticare gli sviluppi dell'Unione Europea, egli infatti cita nel suo libro Milton Friedman e altri prestigiosi premi Nobel.

Il progetto di una unione europea si basava sui pilastri liberali di pace e uguaglianza, attualmente invece l'Europa è caratterizzata da grandi disuguaglianze sia tra i cittadini, che la globalizzazione, il neoliberalismo e la crisi del 2008 hanno contribuito ad accentuare, sia tra Stati, si parla infatti sempre più spesso di "Europa a due velocità", anche in quest'ottica è stata la crisi economica del 2008 a scavare un abisso tra gli stati del Nord Europa e gli stati mediterranei (i cosiddetti PIIGS).

3.1.1 I problemi sociali

A lanciare l'allarme circa le minacce alla coesione sociale in Europa sono stati molti sociologi e politici europei, in particolare, uno dei più prestigiosi è stato il sociologo Ralf Dahrendorf, membro del parlamento inglese. Dahrendorf ha parlato più volte del rischio di "esclusione sociale" in Europa⁶⁹: continuando così, in Europa, rischiamo di vedere sempre più persone che non saranno in grado di inserirsi nel mercato del lavoro e nella vita sociale in generale. Nelle aree altamente sviluppate dell'euro si vanno ampliando le differenze di condizione sociale: i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, attualmente un ricco su quattro nel mondo vive in Europa, a dimostrazione del benessere da cui è caratterizzato il nostro continente, ma allo stesso tempo continua ad aumentare la disoccupazione (queste tendenze pericolose Dahrendorf le segnalava già alla fine degli anni Novanta). Dahrendorf rivendicava la necessità di applicare delle manovre per mitigare la spinta concorrenziale e i suoi effetti, queste misure dovevano servire per reintegrare i socialmente esclusi ed era compito dei governi e dei volontariati locali metterle in pratica. Infatti, l'Europa nata con Maastricht era fondata sui valori del neo-monetarismo e anche l'introduzione dell'euro non corrispondeva alla creazione di un'"area economica ottimale", perché non erano previsti meccanismi di riequilibrio⁷⁰. Con l'Atto Unico europeo si erano liberalizzati gli spostamenti di merci, persone e capitali tra gli stati membri. Con l'Atto Unico, iniziava una limitazione della sovranità dei singoli stati, stavano scomparendo i confini, e come fa notare Natalino Irti: "Lo spazio europeo è un'area senza confini interni, così il capitalismo, può spostarsi ovunque possa soddisfare la sua volontà di profitto" e viene meno il controllo degli stati sui propri confini⁷¹. L'introduzione dell'euro ha accentuato questo processo, perché con il patto di stabilità si è tolta ai singoli stati

⁶⁸ Giuseppe di Taranto – L'Europa tradita 2017

⁶⁹ Ralf Dahrendorf intervista alla BBC

⁷⁰ Giuseppe di Taranto – La globalizzazione diacronica 2013 pagine 124-125

⁷¹ Natalino Irti Il salvagente della forma 2006

anche la possibilità di intervenire sui cambi e sui tassi d'interesse. Così la globalizzazione permette alle grandi imprese di assumere strutture sempre più decentrate; la delocalizzazione è stata favorita molto anche dalla caduta della Cortina di ferro con l'allargamento dell'Unione Europea verso Est. Quindi alla base dell'Unione Europea ci sono il rigore monetario e la volontà di favorire la delocalizzazione delle grandi imprese, così che queste possa inseguire liberamente i maggiori profitti e gli Stati non possano influenzare i mercati finanziari. Nonostante si pensava che la liberalizzazione avrebbe diminuito i costi per le multinazionali e quindi prezzi per i consumatori, in realtà, data l'assenza di processi di riequilibrio dovuta alla moneta unica, gli industriali stanno godendo di grandi vantaggi (Di Taranto parla addirittura di "Europa subordinata alle multinazionali"), mentre i consumatori sono danneggiati dalla moneta unica⁷²: su 500 milioni di abitanti dell'Unione Europea, ben 119 sono a rischio povertà⁷³ (e questo riprende l'allarme che già Dahrendorf aveva lanciato), inoltre i dati sulla povertà in Europa dal 2020 al 2022 si sono certamente aggravati per i fatti dovuti alla pandemia, alla guerra in Ucraina e alla crisi energetica.

Dahrendorf aveva lanciato anche l'allarme sulla diminuzione di democrazia nelle istituzioni europee, che può essere visto anche come consequenziale al problema sociale. Infatti, il sociologo ricorda che le istituzioni europee, già inizialmente, erano state progettate non per essere democratiche ma per prendere decisioni in maniera efficace e rapida (e questo è quello di cui si era lamentato anche Spinelli). Maastricht poi ha solidificato questa tendenza producendo istituzioni "intrinsecamente non democratiche"⁷⁴, perciò è necessario che l'Europa si interroghi su come far convivere le proprie istituzioni con la democrazia in modo da coinvolgere i cittadini europei nel processo decisionale. I cittadini infatti, come abbiamo visto, eleggono direttamente soltanto i membri del parlamento europeo, che è un'istituzione che non ha potere decisionale ma solo consultivo. Siamo ancora lontani da quell'ideale di Europa dei popoli e forse siamo anche lontani dagli ideali dei padri fondatori, De Gasperi su tutti, che sognavano l'unione politica. In questo senso, l'unione politica sarebbe una soluzione a parecchi problemi, favorendo l'uguaglianza, una migliore gestione della concorrenza, una democrazia più diretta e meno burocrazia.

3.1.2 Le disuguaglianze economiche

Ma i più gravi ed evidenti problemi dell'Unione Europea sono nella disuguaglianza a livello economico tra gli stati membri. Osservando l'Europa si nota chiaramente un gap tra un gruppo di paesi e un altro, spesso questa distinzione viene fatta tra paesi del Nord (ricchi e solidi) e paesi del Sud (più indietro), per altri invece è più corretto parlare di una netta differenza in Europa tra il centro e la periferia⁷⁵.

La difficile situazione attuale è figlia degli errori alla base del Trattato di Maastricht, con i nodi che, dopo la crisi dei mutui sub-prime, sono venuti al pettine. Con il TUE nel 1992 è iniziata la germanizzazione dell'Europa, il fenomeno che molti politici europei temevano già dal momento della riunificazione tedesca. L'Unione Europea nasce sulla base del rigore e dell'austerità economica fortemente voluti dalla Germania. I tedeschi sono da sempre la moneta e l'economia più solida dell'area euro e hanno sempre visto con scetticismo gli altri paesi, provando una certa reticenza ogni volta che bisognava aiutare un paese in difficoltà (vedasi il ritardo nel mandare gli aiuti alla

⁷² G. Di Taranto – La globalizzazione diacronica 2013 pag. 129

⁷³ G. Di Taranto – La globalizzazione diacronica 2013 pag. 129

⁷⁴ Ralf Dahrendorf intervista con Antonio Polito sulla Democrazia, 2003

⁷⁵ G. Di Taranto – L'Europa tradita 2017

Grecia o l'opposizione agli eurobond e alle iniziative per la crescita economica all'Europa). La Germania a Maastricht, in nome della stabilità economica, ha preteso l'istituzione di quei famosi parametri del rigore: rapporto deficit-pil al 3% e rapporto debito-PIL al 60%, mettendo però un forte freno alla possibile crescita economica degli altri paesi. Invece, per il bene dell'economia europea bisognerebbe concedere agli Stati maggiore libertà a livello di bilancio. I disavanzi pubblici non sono sempre danno: dei disavanzi pubblici temporanei ben gestiti possono essere un mezzo per favorire la crescita economica, l'Europa dovrebbe abbandonare questa convinzione che l'aumento del debito sia il male assoluto per l'economia e vada evitato ad ogni costo⁷⁶.

Alla base del Trattato di Maastricht, come abbiamo detto, c'è la disciplina neo-monetarista e neoliberista, secondo cui lo Stato non deve intervenire nell'economia. Perciò agli Stati dell'Unione Europea è stata tolta l'autonomia di occuparsi della propria politica monetaria (ad esempio di effettuare svalutazioni, variare i tassi di cambio), questo lascia gli Stati in balia dei mercati e favorisce le economie più forti, perché dal momento che le economie più deboli non possono ricorrere alla svalutazione, diminuisce la concorrenza e le economie più forti attireranno più investitori. Questa riduzione dell'autonomia monetaria dei singoli Stati rende più difficile anche il reagire alle crisi per gli stati più deboli, come si è visto durante la crisi del 2008.

A Maastricht vennero stabiliti due parametri del rigore in nome della stabilità dell'Eurozona e tutti gli Stati si impegnarono a rispettarli: rapporto deficit- Pil al 3% e rapporto debito- Pil al 60%. Questi parametri, che per alcuni Stati rappresentano un grosso vincolo, non trovano neanche un fondamento scientifico: infatti il 3% è un numero inventato⁷⁷, mentre il 60% è stato dimostrato essere un calcolo errato. Infatti, il 3% non è un parametro frutto di un calcolo specifico, semplicemente, al presidente francese Mitterand serviva un vincolo da imporre ai suoi ministri che continuavano a chiedere fondi, e visto che nel 1981 il rapporto deficit-PIL in Francia era al 2,6%, si decise di mettere il 3% come limite. Tutto ciò è stato rivelato dall'allora funzionario al ministero delle finanze francese, Guy Abeille, che ha affermato di aver stabilito lui quel parametro e che la decisione fu presa in meno di un'ora⁷⁸. Per quanto riguarda il 60%, esso venne scelto come parametro nell'ottica di una "austerità espansiva", cioè secondo il credo che i tagli alla spesa pubblica e la riduzione del debito sovrano vengano percepiti positivamente dai consumatori che si aspetteranno una diminuzione delle tasse e aumenteranno perciò i loro consumi. È stato dimostrato dall'Università de Massachusetts che i fogli di calcolo a sostegno di questa teoria contenevano degli errori, inoltre è stato dimostrato anche che non esiste un valore preciso e non vi è una diretta correlazione tra debito e crescita. Inoltre, le conseguenze variano da paese a paese, non esiste una legge universale e per l'Europa sarebbe stata una scelta migliore scegliere dei parametri fluttuanti in base alle caratteristiche del debito dei singoli paesi, come qualcuno aveva anche proposto.

Comunque, con Maastricht questi due parametri vennero accettati da tutti i paesi che volevano entrare nell'euro, ma la situazione economica non era ugualmente stabile per tutti: alcuni paesi dovettero ricorrere a misure straordinarie una tantum (per esempio l'eurotassa di Prodi) o privatizzazioni gonfiate o altre misure di finanza creativa, per migliorare apparentemente o temporaneamente i loro bilanci. Era quello che temeva la Germania e su cui Prodi aveva insistito: la convergenza doveva essere solo il punto di partenza per la stabilità; invece, tra i 15 paesi che

⁷⁶ Alesina e Giavazzi – Goodbye Europa. Cronache di un declino economico e politico 2006

⁷⁷ G. Di Taranto - L'Europa tradita 2017 pag.53

⁷⁸ Giornale "Aujourd'hui" -2012

entreranno a far parte dell'euro ce ne saranno alcuni che avevano raggiunto la convergenza solo a livello contabile.

3.2 Le critiche all'Unione Europea

Sull'Unione Europea, molti prestigiosi studiosi e premi Nobel avevano sollevato dubbi e critiche fin dalla firma del Trattato di Maastricht. Tra i primi e più importanti ad avanzare dubbi sull'Europa ci fu Milton Friedman, economista americano, fondatore della teoria monetarista, di stampo liberista e vincitore del Nobel per l'economia. Friedman sosteneva che l'Unione Monetaria avrebbe portato l'Europa alla disgregazione politica⁷⁹. Questo perché l'Europa non era un'area favorevole alla moneta unica, in quanto i suoi cittadini erano caratterizzati da grosse differenze, parlavano lingue diverse ed erano più legati alle proprie realtà nazionali. Inoltre, la presenza di una moneta unica rigida, che non prevedeva la possibilità per le banche nazionali di mutare i tassi di cambio, toglieva uno strumento di riequilibrio tra le varie economie dei singoli stati. Invece in Europa, con la moneta unica, se un paese veniva colpito da una crisi l'unico modo per uscirne era fare dei grandi sacrifici interni (per esempio abbassare i salari). Friedman aveva previsto che con l'applicazione del Trattato di Maastricht ne avrebbero tratto vantaggio soprattutto Germania, Austria e Paesi Bassi. Infine, Friedman ricordava che la comunità europea era nata con l'obiettivo dell'unione politica, per evitare altre guerre, non monetaria. E secondo Friedman l'unione monetaria metterà a rischio anche l'unione politica.

Un anno dopo, anche altri intellettuali, anche loro premi Nobel, ma della corrente opposta rispetto a Friedman (quella neokeynesiana) sottoscrissero il *Manifesto contro la disoccupazione nell'Unione Europea*⁸⁰. Questi intellettuali segnalavano il fatto che l'Unione Europea e la Banca Centrale Europea non avessero come obiettivo esplicito la riduzione della disoccupazione ma pensassero soltanto alla lotta all'inflazione e alla difesa dell'austerità. Le politiche contro la disoccupazione erano lasciate ai singoli stati e non esisteva un coordinamento tra gli stati, ma allo stesso tempo agli stati era stata tolta la facoltà di gestire autonomamente la propria domanda. Chiedevano perciò che l'UE si ponesse un altro obiettivo, al pari della lotta all'inflazione, e cioè la lotta alla disoccupazione, altrimenti tutta l'austerità non avrebbe fatto altro che frenare la crescita economica.

Più recentemente, nel 2016, anche Stiglitz, altro economista premio Nobel della scuola neokeynesiana, ha espresso i suoi dubbi sull'euro, definendolo una minaccia per il futuro dell'Europa⁸¹. Secondo Stiglitz il problema dell'euro è alla base; e cioè aver istituito una moneta unica senza alcuna autorità politica alle spalle a governarla. L'unico scopo dell'unione monetaria è quello di contenere l'inflazione e assicurarsi il rispetto dell'austerità. Ma l'austerità non è sostenibile per tutti i paesi (in particolare dei paesi meno solidi) e i rigidi parametri imposti frenano anche la crescita economica. Per Stiglitz l'unico modo per mandare avanti la moneta unica in Europa è che ci sia una condivisione di rischi comune tra gli stati, anche minima, come per esempio un debito pubblico europeo, ma è quasi impossibile che una cosa del genere si verifichi vista la reticenza della Germania, e degli altri paesi del Nord, a qualunque proposta del genere. Per definire l'area euro Stiglitz utilizza l'immagine del matrimonio: *“L'eurozona oggi è come un matrimonio in crisi tra i paesi*

⁷⁹ Milton Friedman: “The euro: monetary unity to political disunity” 1997.

⁸⁰ Modigliani, Fitoussi, Moro, Snower, Solow, Steinberg e Sylos Labini – Manifesto contro la disoccupazione nell'Unione Europea 1998.

⁸¹ Joseph Stiglitz – L'euro. Come una moneta unica minaccia il futuro dell'Europa 2016.

*del Nord e quelli del Sud. I costi di un'eventuale separazione sarebbero molto alti. Ma restando insieme i costi potrebbero essere ancora di più, sia a livello emotivo che finanziario*⁸².

3.3 La crisi del 2008 e le sue conseguenze.

Nonostante l'introduzione dell'euro, l'organizzazione burocratica europea presentava grosse falle, tra cui l'assenza di un meccanismo per reagire agli shock economici, ma anche la permanenza di grossi debiti pubblici in alcuni paesi membri che nei primi anni 2000 avevano continuato a far ricorso ad operazioni di finanza creativa per nasconderli. A rivelare tutti i limiti dell'eurozona, facendo crescere il malumore e il gap tra paesi del Nord e del Sud arrivò la crisi del 2008. La crisi dei mutui subprime scoppiata negli Stati Uniti nel 2008 si diffuse presto in tutti gli altri paesi sviluppati, portando al fallimento di varie banche anche in Europa. Gli strascichi di questa crisi si protrassero per alcuni anni e confluirono in un'altra crisi in Europa: la crisi dei debiti sovrani. La crisi scoppiata negli Stati Uniti ebbe un effetto devastante sui paesi europei che avevano un debito pubblico molto alto: in primis venne colpita la Grecia, che aveva tenuto segreto un debito pubblico estremamente alto. In seguito, la crisi si estese anche a Irlanda, Spagna e Portogallo, ancora in difficoltà per la crisi del 2008. Nel 2011 infine scoppiò anche la crisi del debito italiano che era molto alto sin dagli anni '80. L'Unione Europea chiese all'Italia, e agli altri PIIGS, di intraprendere grandi sacrifici per risanare i conti pubblici e mantenere la stabilità dell'euro, ma l'economia reale continuava a peggiorare e a fine 2011 tutta l'Europa era in recessione⁸³. Il sistema imposto dalla Germania a Maastricht, che anelava la stabilità finanziaria, aveva mostrato tutti i suoi limiti: l'austerità espansiva auspicata dai tecnocrati di Maastricht si era trasformata in austerità recessiva: i parametri del TUE che limitano il deficit di bilancio e il debito pubblico hanno impedito la reazione espansiva a livello fiscale che sarebbe servita per reagire alla crisi e tornare a crescere. Nell'eurozona non era assolutamente consentita la mutualizzazione del debito sovrano di un paese in difficoltà, a quel punto i paesi in crisi andavano ancora più in difficoltà, dal momento che non potevano mutualizzare i loro debiti e non potevano ricorrere alle svalutazioni competitive della moneta. Grazie al principio di non salvataggio alla base dell'Unione Europea, l'unica soluzione per un paese in crisi era ricorrere ai mercati, rimanendo così vittima della speculazione, senza mezzi di politica monetaria per potersi difendere. Questo portava all'aumento del debito pubblico e alla diminuzione della fiducia a livello internazionale, con le agenzie di rating che degradavano i titoli del paese in crisi perché era diventato meno affidabile. Questo successe durante la crisi dei debiti sovrani ai paesi PIIGS, che divennero debitori. La crisi presentò al mondo un'Europa subordinata: gli Stati avevano perso la loro sovranità, non potendo più gestire il sistema dei cambi era diventato impossibile per un singolo paese difendersi dagli attacchi speculativi dei mercati. Questo è una conseguenza del fatto che il debito pubblico delle singole nazioni è emesso in una moneta sovranazionale su cui i singoli stati non hanno potere. Così gli stati che vanno in crisi, per uscirne devono fare grandi sacrifici interni e ricorrendo ai mercati innescano un circolo vizioso che deprezza i loro titoli e fa salire lo spread (il differenziale tra il rendimento dei loro titoli rispetto ai bund tedeschi). Questo meccanismo danneggia i paesi più poveri e arricchisce ulteriormente i paesi più potenti⁸⁴.

L'Europa, non a caso, riuscì ad uscire dalla crisi dei debiti sovrani quando, in seguito al perdurare delle difficoltà, ci si rese conto che il rigore e l'austerità non avrebbe fatto ripartire l'economia, anzi

⁸² Joseph Stiglitz – L'euro. Come una moneta unica minaccia il futuro dell'Europa 2016

⁸³ Ennio De Simone – Storia economica pag. 267

⁸⁴ Giuseppe Di Taranto – L'Europa tradita 2017 pag. 40

erano un ostacolo alla ripresa e bisognava adottare qualche misura straordinaria di sostegno della domanda per salvare l'eurozona dalla recessione. Dall'estate 2011 infatti, la Banca Centrale Europea, che fino a quel momento non era mai intervenuta, decise di intraprendere una politica espansiva acquistando i titoli di stato dalle banche centrali e immettendo così liquidità nel sistema. La BCE proseguì negli anni successivi in questa sua azione e arrivò ad adottare, nel 2015, la manovra del quantitative easing (cioè l'acquisto sistematico di titoli pubblici o privati stampando nuova moneta). L'intervento della BCE mirava a sostenere la ripresa economica, a diminuire i tassi di interesse sui titoli pubblici e per stimolare la ripresa venne fatto uno strappo alla regola portando l'inflazione al 2% annuo.

La lunga crisi in Europa ha portato ad un aumento del divario tra le diverse categorie sociali: sempre più cittadini hanno raggiunto la soglia di povertà e la disoccupazione giovanile è salita di molto. Ma la crisi ha incrementato anche il divario tra i paesi europei: prendendo le prime tre economie europee (Francia, Germania e Italia) dopo la crisi, vediamo come fosse aumentato il gap a livello di PIL pro-capite. La crisi dei debiti sovrani aveva scavato un solco tra i paesi del Nord Europa, che erano usciti meglio dalla crisi e avevano la parte dei creditori e i paesi del Sud dell'Europa che avendo economie meno stabili erano stati danneggiati molto di più dalla crisi e si erano dovuti indebitare ulteriormente. Questa situazione venutasi a creare, è, come abbiamo visto, una diretta conseguenza delle regole di Maastricht, che Friedman aveva previsto⁸⁵: vista l'assenza di politiche di compensazione e redistribuzione, l'organizzazione dell'eurozona permette ai paesi del Nord di assorbire le risorse dai paesi del Sud, economicamente più deboli⁸⁶. La crisi economica scoppiata a partire dal 2009 ha mostrato tutti i limiti e le contraddizioni dell'Unione Europea e l'austerità imposta dalla Germania a iniziato ad essere percepita da molti cittadini degli altri paesi europei come un capestro, non è un caso che dal 2009 al 2014 sia praticamente raddoppiato all'interno del parlamento europeo il numero di membri appartenenti a partiti euroscettici, questa è una conseguenza della povertà e della disuguaglianza che caratterizzano un terzo dei cittadini europei. Messi in difficoltà dalla crisi non hanno trovato nell'Europa una struttura in grado di aiutarli, ma anzi hanno percepito l'austerità come un blocco alla ripresa. Oggi tutte le forze politiche euroscettiche vengono bollate come populiste, ma bisognerebbe interrogarsi anche sulle cause del populismo⁸⁷, perché nel 2016 si è arrivati al punto che uno stato membro dell'UE, attraverso un referendum, decidesse di abbandonare l'Unione. Bisognerebbe riflettere anche sulle cause della Brexit e cambiare qualcosa nella struttura europea, prima che si avverino le profezie di Stiglitz e Friedman e si disgreghi un'Unione che ha richiesto decenni per essere edificata.

3.4 L'Europa a due velocità

Una locuzione molto in voga negli anni recenti è quella di "Europa a due velocità", per simboleggiare il fatto che in Europa ci sono dei paesi più forti, ed altri che sono più indietro e che l'Europa intende aspettare, ma allo stesso tempo è fondamentale continuare a procedere sul sentiero tracciato da Maastricht. L'uso di questa immagine di un'Europa a due velocità venne insistentemente introdotta dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione, in un clima molto pessimista in cui l'Europa veniva

⁸⁵ Milton Friedman: "The euro: monetary unity to political disunity" 1997.

⁸⁶ Giuseppe Di Taranto – L'Europa tradita 2017 pag. 9

⁸⁷ Giuseppe Di Taranto – L'Europa tradita 2017 pag. 10

percepita da una sempre crescente fetta di opinione pubblica come una fonte di disuguaglianza, povertà, razzismo e disoccupazione. Fu la stessa cancelliera Angela Merkel a dirlo, al termine di un vertice con Francia, Spagna e Italia nel 2016: “Dobbiamo avere il coraggio di accettare che alcuni paesi vadano avanti più velocemente di altri”.

Ma “L’Europa a due velocità”, che vuol dare l’immagine di una Bruxelles buona e paziente che aspetta gli altri paesi in ritardo nel processo di integrazione europea, in realtà è una formula che viene usata durante tutte le crisi (come l’introduzione della moneta unica, dove abbiamo visto che si parlava di un “gruppo di testa”, o l’espansione dell’Unione Europea ai paesi dell’Est). Il gruppo leader dell’Europa, cioè i paesi del Nord, con l’espedito dell’Europa a due velocità mirano a proteggere e portare avanti gli ideali di Maastricht, tenendo sotto controllo i paesi del Sud penalizzati dall’introduzione dell’euro e i paesi dell’Est che hanno ancora un’autonomia monetaria⁸⁸. Nonostante i limiti che abbiamo visto, a Bruxelles non c’è la minima intenzione di mettere in discussione i pilastri neo-monetaristi di Maastricht, l’espedito dell’Europa a due velocità e dell’integrazione differenziata servono solo per “addolcire la pillola”. Si potrebbe pensare che l’integrazione differenziata favorisca le diversità, permettendo ai singoli paesi di ricevere condizioni differenziate, in realtà i paesi possono discutere sulle tempistiche del raggiungimento degli obiettivi, ma non hanno voce in capitolo su questi obiettivi, che sono già fissati per loro. L’integrazione differenziata serve a contrastare le ostilità che possono sorgere nei paesi membri e a difendere la struttura dell’Unione Europea e il suo scopo principale: rendere l’eurozona un posto favorevole per i mercati, a costo di peggiorare le condizioni sociali dei cittadini, impedendo la piena occupazione e la crescita della domanda interna. L’integrazione differenziata riduce la sovranità popolare e lascia gli Stati in balia dei mercati⁸⁹.

⁸⁸ Alessandro Somma – Europa a due velocità 2017

⁸⁹ Alessandro Somma – Europa a due velocità 2017

4. CONCLUSIONI

Come abbiamo visto nel corso dell'elaborato l'Europa nata con Maastricht presenta grossi limiti e problematiche, che favoriscono la disuguaglianza tra gli Stati membri, aumentano il divario sociale, la povertà e la disoccupazione, impediscono la crescita economica e lasciano gli Stati in balia dei mercati e della globalizzazione. Questo sta portando all'aumento dei malumori, dell'euroscetticismo, il populismo sta prendendo sempre più piede e, dopo la Brexit, è sempre più normale negli stati membri vedere qualcuno che propone di uscire dall'Unione. Stiglitz e Friedman hanno profetizzato che mantenere l'euro come previsto da Maastricht non unirà l'Europa, ma anzi porterà alla sua disgregazione. Se non vogliamo buttare al vento decenni di impegno e sacrifici per edificare l'Unione, è necessario che qualcosa cambi. Purtroppo negli anni sembra quasi che l'euro sia diventata una religione, e non uno strumento di cui valutare il rendimento⁹⁰: "Nessuno ha mai sentito una valutazione onesta di quello che ci ha portato l'euro" dice Jacques Sapir in un suo articolo del 2015; ma allo stesso tempo le critiche che venivano fatte all'architettura dell'UEM non sono mai state ascoltate o prese in considerazione, anche se alcune delle regole di Maastricht si sono rivelate errate, nessuno a Bruxelles ha mai preso in considerazione la possibilità di cambiarle e a pagare lo scotto di questo errore sono stati tutti i cittadini che durante la crisi hanno perso il lavoro e si sono impoveriti.

La soluzione ideale sarebbe raggiungere l'Unione politica, in modo che ci sia un governo unico, che prenda provvedimenti, finanzia gli stati in difficoltà e regoli il sistema dei cambi per difendere uno stato in crisi dalla speculazione, l'unità politica comporterebbe anche la condivisione dei rischi e dei debiti. Ma l'unione politica sembra un'utopia irrealizzabile, in Europa si è smesso di parlarne e già quando se ne era parlato durante il ventesimo secolo le risposte erano sempre state negative. Un'altra proposta molto difficile da realizzare è quella di Stiglitz della condivisione dei debiti⁹¹: anch'essa pare irrealizzabile data l'ostilità della Germania (e degli altri paesi "creditori") di accollarsi i debiti degli altri paesi europei.

Nel medio-breve periodo comunque possono essere presi dei provvedimenti per migliorare la situazione e apportare delle correzioni a quei passaggi del Trattato di Maastricht che si sono rilevati non efficaci. In primis andrebbero cambiati, o meglio ancora aboliti, quei parametri (60% e 3%) che abbiamo visto essere totalmente inefficaci se non addirittura controproducenti per la crescita e lo sviluppo economico: "l'austerità espansiva" è già di per sé una contraddizione (perché riduce la domanda interna e quindi sfavorisce il mercato interno europeo che dovrebbe permettere di resistere agli shock esterni), ed inoltre è stato dimostrato che non esiste correlazione diretta tra debito pubblico e crescita economica. Invece esiste una correlazione tra deficit e crescita, ed è stato dimostrato che un controllato aumento del deficit può favorire la crescita. Inoltre, durante la crisi economica quasi nessuno dei paesi europei è riuscito a rimanere dentro il limite del 3%⁹²: è la dimostrazione che i meccanismi preposti dall'Europa a difesa degli shock esterni si sono rivelati inefficaci. Nell'immediato, per iniziare a migliorare il problema nell'eurozona, la BCE dovrebbe concedere ai paesi europei una flessibilità programmata dei tassi di cambio, sia all'interno dell'Unione, sia all'esterno, per permettere ai paesi più deboli di mettere in pratica svalutazioni

⁹⁰ Jacques Sapir – Bisogna uscire dall'euro? 2015

⁹¹ Joseph Stiglitz – L'euro. Come una moneta unica minaccia il futuro dell'Europa 2016

⁹² Vito Lops – Il Sole-24 Ore 2014

competitive in una misura concordata con gli altri partner, in modo da reagire meglio agli shock economici.

Altri provvedimenti da prendere, che richiederebbero però un periodo più lungo per essere attuati, potrebbero essere:

- la rimozione o modifica dei parametri di Maastricht (3% e 60%) che si sono rivelati empiricamente inadeguati (per esempio, si potrebbe stabilire che gli investimenti nella crescita economica non vengano conteggiati nel calcolo del deficit) riscrivendo così il Patto di stabilità e crescita;
- introdurre la mutualizzazione dei debiti pubblici dei diversi stati membri;
- abbandonare o alleggerire le politiche del rigore e dell'austerità;
- dare maggiore autonomia e poteri alla Banca Centrale Europea, affinché possa acquistare i titoli sul mercato primario (come fanno le banche centrali nelle altre zone del mondo) in modo da controllare il livello di liquidità nell'eurozona per favorire occupazione e crescita e possa finanziare paesi in difficoltà con il debito sovrano per aiutarli. La BCE che non ha autonomie di questo tipo rappresenta uno svantaggio per l'eurozona, rispetto alle altre aree del mondo, in cui le banche centrali hanno queste facoltà tradizionali.
- Di Taranto nel suo libro⁹³ ha proposto anche l'istituzione di sanzioni per quei paesi che registrano un eccesso di surplus della bilancia dei pagamenti rispetto al PIL (come, per esempio, la Germania) che genera un deficit per gli altri paesi europei.

In conclusione, ribadiamo, che ci sono degli errori di fondo nella struttura dell'Unione Europea, e se non vogliamo che, prima o poi, si giunga al punto di rottura, bisogna che vengano messi in discussione alcuni dei punti salienti del Trattato di Maastricht e del Patto di stabilità e crescita che riguardano il rigore e l'austerità. Solo così l'Europa potrà tornare a crescere e a ridurre le disuguaglianze tra classi sociali e tra paesi membri. Bisogna agire o rischiamo di arrivare al "divorzio" teorizzato da Stiglitz buttando via più di sessant'anni di cammino verso l'integrazione.

⁹³ Giuseppe Di Taranto – L'Europa tradita 2017 pag. 83

BIBLIOGRAFIA

- Alesina e Giavazzi – Goodbye Europa. Cronache di un declino economico e politico 2006
- M. Battocchi - L'ingresso dell'Italia nell'euro. La battaglia diplomatica per l'accesso alla moneta unica europea, 2011
- G. Basini – Un'Italia finalmente a testa alta nell'Europa delle patrie su Il Secolo d'Italia 1994.
- F. Bertinotti su Il Sole 24 ore, 26 marzo 1994
- G. Bianco – La parabola dell'Ulivo (1994-2000), 2012
- G. Carli – Cinquant'anni di vita italiana 1996
- C. A. Ciampi – Da Livorno al Quirinale. Storia di un italiano. 2012
- Conti e Verzichelli – La dimensione europea del discorso politico in Italia
- M. Cotta - L'Europa in Italia 2005
- L. Covatta – Menscevichi. I riformisti dell'Italia repubblicana, 2005
- B. Croce – Storia d'Europa nel secolo decimonono 1932
- E. De Simone – Storia economica 2016
- G. Di Taranto – L'Europa tradita
- G. di Taranto – La globalizzazione diacronica 2013
- Fitoussi, Modigliani, Moro, Snower, Solow, Steinberg e Sylos Labini – Manifesto contro la disoccupazione nell'Unione Europea 1998
- M. Formentini – Maastricht apre al federalismo, su Lombardia autonomista 4 settembre 1992
- M. Friedman: "The euro: monetary unity to political disunity" 1997
- M. Gasparri - su Il secolo d'Italia – 8 dicembre 1992
- N. Irti Il salvagente della forma 2006
- R. C. Kalergi - Pan-Europa. Un grande progetto per l'Europa unita 1923
- L. Levi – L'Unificazione europea. Cinquant'anni di storia, 1994
- M. Monti – "Che delusione così non si va in Europa" sul Corriere della Sera, 1996
- M. Monti – Intervista sull'Italia in Europa 1998
- G. Napolitano – Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica 2006
- R. Petri - L'immagine dell'economia italiana nella stampa economica tedesca, 2007
- M. Piermattei – Crisi della Repubblica e sfida europea, 2012
- M. Pirani – L'Italia alle urne dimentica l'Europa, su La Repubblica, 25 marzo 1994
- S. Romano – L'Italia scappata di mano 1993
- E. Rossi, A. Spinelli - Manifesto di Ventotene 1942

J. Sapir – Bisogna uscire dall'euro? 2015

A. Somma – Europa a due velocità 2017

J. Stiglitz – L'euro. Come una moneta unica minaccia il futuro dell'Europa 2016

V. Zamagni - Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990), 2003

Trattato sull'Unione Europea 1992

Trattato di Amsterdam 1997

Trattato di Lisbona 2007

Programma elettorale della Lega Nord 1994

“Che cosa significa la sigla MEC” – L'Unità 28 luglio 1957

Legge finanziaria per l'anno 1997

Atti parlamentari del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati risalenti al 1992